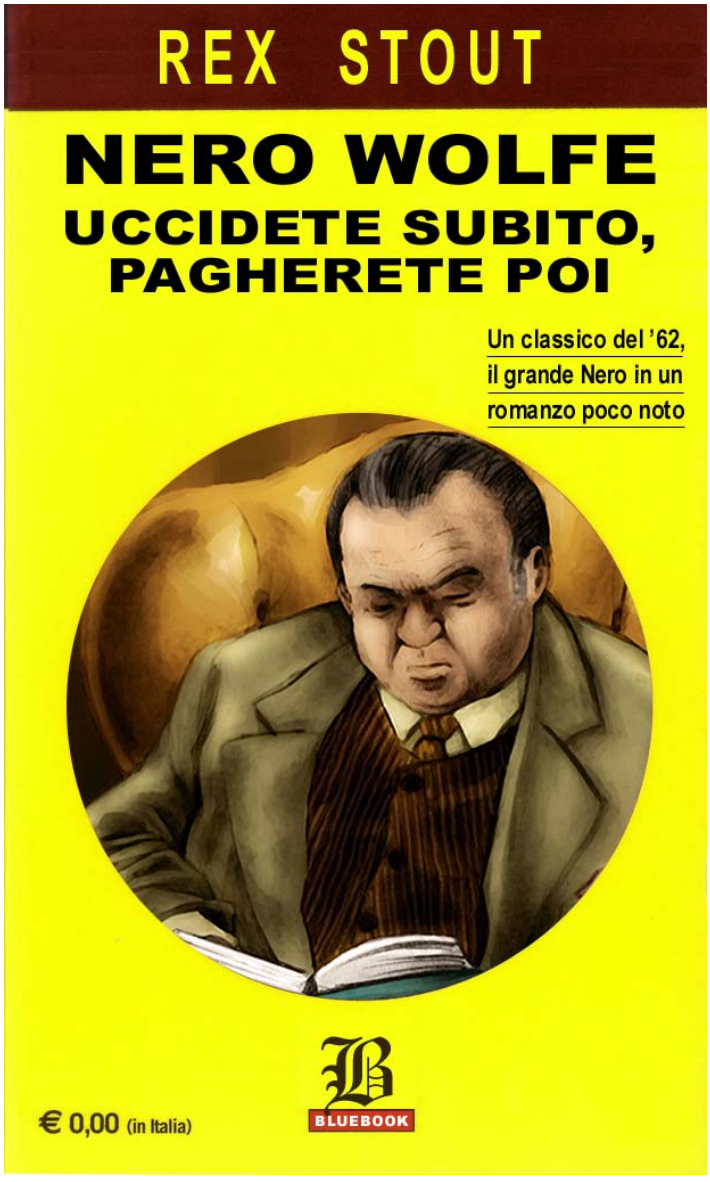
Nero Wolfe:
uccidete subito, pagherete poi

di Rex Stout

Titolo originale: *Kill now - Pay Later*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1962 Rex Stout
Raccolto in *Inverno Giallo ’80-’81* (1980)


REX STOUT
NERO WOLFE
UCCIDETE SUBITO, PAGHERETE POI
Un classico del ’62, il grande Nero in un romanzo poco noto
€ 0,00 (in Italia)
BLUEBOOK

VISIT…

Quel lunedì mattina Pete non mi rivolse il solito, cortese sorriso in cui il candido balenio dei denti contrastava con la sfumatura color sciroppo d'acero della sua faccia quadrata e coriacea. Mi rivolse il solito saluto, — Salve, signor Goodwin — ma neppure nella voce c'era sorriso, e ignorò il fatto stabilito che io aspettavo di prendergli giacca e berretto per appenderli all'attaccapanni. Quando mi voltai, dopo aver richiuso la porta, lui aveva lasciato cadere la giacca sulla panca e stava tirando su la cassetta, che aveva posato sul pavimento così da avere le mani libere per sfilarsi la giacca.

— Siete in anticipo di un'ora — dissi. — Vanno scalzi?

— No, hanno da fare — rispose, e si avviò lungo il corridoio, verso l'ufficio. Lo seguii, snobbato: in fin dei conti, eravamo amici da tre anni.

Pete veniva tre volte alla settimana... lunedì, mercoledì e venerdì... verso mezzogiorno, dopo avere finito il suo giro in uno stabile di uffici dell'Ottava Avenue. Wolfe gli dava sempre un dollaro, dato che Pete doveva fare cinque minuti di strada a piedi fino alla vecchia casa nella Trentacinquesima Strada Ovest, e io gli davo soltanto un quarto di dollaro, ma lui mi lustrava le scarpe con lo stesso impegno che dedicava a quelle di Wolfe. Non fingevo neppure d'avere da fare mentre lui si occupava di Wolfe, perché mi piaceva ascoltare. Era istruttivo. La teoria di Wolfe era che, se uno era nato in Grecia, pur essendone venuto via all'età di sei anni, doveva sapere tutto sulle antiche glorie della sua terra natia, e per questo stava martellando Pete da quaranta mesi.

Quel mattino, mentre Wolfe faceva girare la smisurata poltrona che occupava dietro la sua scrivania, Pete s'inginocchiava e sistemava la sua cassetta e io andavo a prendere posto al mio tavolo, Wolfe domandò: — Chi era Eratostene e chi lo accusò di omicidio in un grande e famoso discorso nel quattrocentotre avanti Cristo?

Pete, preparandosi a usare la spazzola, scosse la testa.

— Chi? — incalzò Wolfe.

— Forse Pericle.

— Sciocchezze. Pericle era morto da oltre ventisei anni. Maledizione, vi ho letto parte di quel discorso, un anno fa. Il suo nome comincia con la lettera elle.

— Licurgo.

— No! L'ateniese Licurgo non era ancora nato!

Pete guardò in su. — Oggi dovete scusarmi. — Si batté sulla tempia con l'orlo della spazzola. — C'è il vuoto, oggi. Per questo sono venuto presto, è successa una cosa. Vado nella stanza di un tale, il signor Ashby, un buon cliente, un quarto di dollaro al giorno. Stanza vuota, nessuno. Finestra spalancata, freddo che viene dentro. Decimo piano. Vado a guardar fuori dalla finestra: grande folla giù in basso e poliziotti. Esco nel corridoio e prendo l'ascensore che va giù, mi faccio largo tra la gente, e là c'è il mio buon cliente, il signor Ashby, steso sul marciapiede, tutto fracassato in modo orrendo.

«Torno a farmi largo per uscire dalla folla, guardo in su, vedo teste sporgere a tutte le finestre, penso che è inutile salire dai clienti ora, saranno tutti alle finestre a guardare, ecco perché sono venuto prima, perciò oggi dovete portare pazienza, signor Wolfe. — Cominciò a lavorare di spazzola.

Wolfe mandò un brontolio. — Vi consiglio di ritornare in quegli uffici senza indugio. Qualcuno sa che siete entrato in quella stanza?

— Certo. La signorina Cox.

— Vi ha visto entrare?

— Certo.

— Quanto vi siete fermato in quella stanza?

— Forse un minuto.

— La signorina vi ha visto uscire?

— No. Sono uscito dall'altra porta nel corridoio.

— L'avete spinto voi giù dalla finestra?

Pete smise di spazzolare e alzò la testa. — Andiamo, signor Wolfe! In nome di Dio!

— Vi consiglio di ritornare. Se si era già radunata della folla quando avete guardato dalla finestra e se la signorina Cox può precisare l'ora esatta in cui siete entrato nella stanza, probabilmente non avete niente da temere, ma potreste trovarvi in una situazione difficile. Non avreste mai dovuto allontanarvi di là. Presto la polizia comincerà a cercarvi. Tornate subito là. Le scarpe del signor Goodwin possono aspettare fino a mercoledì... oppure ripassate nel pomeriggio.

Pete posò la spazzola e tirò fuori il lucido. — Poliziotti — disse. — Sono brave persone, io non ho niente contro di loro. Ma se dico a un poliziotto d'avere visto qualcuno... — Cominciò a distribuire il lucido. — No — disse. — No, signore.

— Così — borbottò Wolfe — avete visto qualcuno.

— Non ho detto d'aver visto qualcuno, ho detto soltanto: che accadrebbe se dicessi questo a un poliziotto? C'erano i piedipiatti nell'Atene del quattrocentotre avanti Cristo? — E intanto distribuiva il lucido.

Questo riportò la conversazione alle antiche glorie della Grecia, ma io non ascoltavo. Mentre Pete finiva di servire Wolfe e poi lucidava le scarpe a me, ignorando il consiglio di Wolfe, io mi esercitavo sul suo caso. L'idea che un investigatore debba attenersi ai fatti è discutibile. Una buona opinione può portarti a volte molto più in là di cento diversi fatti. Così, per quei dieci minuti mi esercitai su Pete Vassos.

Aveva ucciso un uomo, mezz'ora prima? Se i fatti, che ora la polizia stava raccogliendo, rendevano la cosa possibile ma la lasciavano in sospeso, io come avrei votato? Conclusi che non avrei votato, perché non ne sapevo abbastanza sul movente. Per denaro, no, Pete non l'avrebbe mai fatto. Per vendetta, be', dipendeva dai motivi. Per paura, certo, se la paura fosse stata abbastanza forte. Così, non potevo pronunciarmi.

Un'ora più tardi, mentre mi trovavo in centro per una commissione, mi fermai sull'angolo dell'8ª Avenue per dare un'occhiata. Lo spiaccicato signor Ashby era stato portato via, ma il marciapiede davanti allo stabile era stato recintato con le corde per impedire a una folla di criminologi volontari di interferire nelle ricerche di un paio di uomini della scientifica, e tre agenti stavano tentando di riordinare il traffico. Nel guardare in su, vidi sporgere alcune teste dalle finestre, ma nessuna al decimo piano, che era il terzo a partire dall'alto. A casa di Wolfe, nella Trentacinquesima Strada Ovest, cioè nella vecchia casa dove lui abita e lavora, quando lavora, il

Gazette, edizione del pomeriggio, viene consegnato poco dopo le cinque, e in ufficio, quando non abbiamo in corso operazioni importanti, quella è un'ora morta. Wolfe è con Theodore su nelle serre, in solaio, per la solita seduta dalle quattro alle sei con le orchidee. Fritz è in cucina a preparare qualcosa per il tegame o per il forno, e io ammazzo il tempo.

Così quando arrivò il *Gazette* quel giorno, era il benvenuto, e venni a sapere tutto quello che sapeva il giornale sulla fine del signor Dennis Ashby. Ashby era piombato sul marciapiede alle 10,35 a.m., ed era morto sull'istante. Non si era trovato nessuno che l'avesse visto precipitare dalla finestra del suo ufficio al decimo piano, anche se si riteneva che provenisse di là, dato che l'impiegata, signorina Frances Cox, aveva parlato con lui per telefono alle 10,28 e poi nei pressi nessun'altra finestra era stata aperta.

La polizia non chiariva se avesse deciso di chiamare il fattaccio omicidio, incidente, o suicidio. Se nella stanza con Ashby, al momento del volo, c'era stato qualcuno, costui non andava a vantarsene in giro. Nessuno era entrato in quella stanza dopo le 10,35, quando Ashby era finito sul marciapiede, e questo per un quarto d'ora. Poi, un lustrascarpe di nome Pete Vassos vi era entrato, con l'idea di dare la solita lustrata alle scarpe di Ashby.

Alcuni minuti dopo, quando un agente che aveva identificato Ashby da alcune carte trovategli in tasca, era arrivato al decimo piano, Vassos se n'era già andato. Trovato in seguito a casa sua, in Graham Street, nella parte bassa dell'East Side, a Manhattan, Vassos era stato portato nell'ufficio del Procuratore Distrettuale, per essere interrogato.

Dennis Ashby, 39 anni, sposato, senza figli, era stato vice-presidente della Boline Mercer, Inc., ed era responsabile delle vendite e delle campagne pubblicitarie. Secondo i colleghi e la vedova, aveva sempre goduto ottima salute, i suoi affari erano in ordine e non aveva motivi per uccidersi. La vedova, Joan, era distrutta dal dolore e non voleva parlare con i cronisti.

Ashby era di statura inferiore alla media, uno e sessantacinque, e pesava sui sessantasette chili. Quella piccola nota, lasciata per ultima, era un tipico tocco del *Gazette*: insinuava che non era poi così difficile spingere giù dalla finestra un uomo di quella corporatura, quindi con tutta probabilità, era stato omicidio, e per saperlo non c'era che comperare il *Gazette* l'indomani.

Alle sei, dall'anticamera arrivò il gemito dell'ascensore che scendeva e poi si fermava, sussultando. Subito dopo, entrò Wolfe. Aspettai che fosse arrivato alla scrivania e avesse calato il suo settimo di tonnellata nella smisurata poltrona, per dirgli: — Hanno portato Pete alla Procura Distrettuale. Evidentemente, non è tornato là in quello stabile, così hanno...

Il campanello squillò. Mi alzai e uscii nel corridoio, accesi la luce esterna, scorsi una familiare figura nerboruta al di là del vetro a senso unico e mi voltai. — Cramer.

— Che cosa vuole? — borbottò Wolfe. Significava fallo entrare. Quando l'ispettore Cramer della Omicidi Sud non deve essere ammesso, con o senza ragione, Wolfe si limita a scattare: — No! — Quando può essere ammesso ma prima dev'essere punzecchiato, di nuovo con o senza ragione, Wolfe dice: — Ho da fare.

Quanto a Cramer, anche lui va a momenti. Quando apro la porta, può darsi che lui varchi la soglia e si avvii lungo il corridoio senza un brontolio di saluto, come può accadere che mi dica “salve”, da uomo a uomo. Un paio di volte mi ha perfino chiamato Archie, ma si è trattato di un lapsus. Quel giorno, lasciò che gli prendessi cappello e cappotto, e quando arrivai nell’ufficio lui era già nella poltrona di pelle rossa a un lato della scrivania di Wolfe, ma ancora seduto sull’orlo.

Si sprofonda, in quella poltrona, e a Cramer piace restare con i piedi ben piantati per terra. Non l’ho mai visto accavallare le gambe. Disse a Wolfe che gli avrebbe fatto perdere solo pochi minuti, aveva soltanto bisogno di un’informazione, e Wolfe mandò un brontolio d’assenso.

— Si tratta di quel tale che è venuto stamattina a lustrarvi le scarpe — disse Cramer. — Pete Vassos. A che ora è arrivato qui?

Wolfe scosse la testa. — Mi meraviglio, signor Cramer. Dovreste saperlo, ormai. Anzi, lo sapete benissimo: rispondo alle domande soltanto dopo che avete stabilito la loro rilevanza rispetto al vostro dovere e ai miei obblighi, e anche allora lo faccio a mia discrezione.

— Già. — Cramer serrò le labbra e contò fino a tre. — Già. Mai rendere le cose semplici, per semplici che siano, ecco come siete fatto voi. Sto investigando in quello che potrebb’essere un omicidio, e Pete Vassos potrebbe anche essere l’assassino. Se è stato lui, subito dopo è venuto qui. So che ci viene da più di tre anni, tre volte alla settimana, per lucidarvi le scarpe, ma oggi è venuto più presto del solito. Voglio sapere che cos’ha detto. Non credo di dovervi ricordare che siete un investigatore privato, non un avvocato, e che le comunicazioni fatte a voi non sono privilegiate. A che ora è venuto Vassos stamattina e che cos’ha detto?

Wolfe inarcava la fronte. — Non è stato stabilito. “Potrebbe anche essere” non è sufficiente. Un uomo può benissimo cadere da solo da una finestra.

— Questo è stato aiutato. È praticamente certo. C’era un oggetto sulla sua scrivania, un grosso blocco di legno levigato e pietrificato, e qualcuno lo ha ripulito ben bene. Una cosa così, sopra una scrivania, dovrebbe recare delle impronte, o almeno delle tracce, e invece non ne aveva. Era stata strofinata. E sulla nuca di Ashby, proprio alla base del cranio, qualcosa di liscio e di tondo aveva colpito con forza. Niente di quello che Ashby ha urtato nell’atterrare potrebbe averlo colpito in quel punto, e neppure durante la discesa. Il particolare non è stato ancora rivelato, lo sarà domani mattina comunque.

Wolfe fece una smorfia. — Allora passiamo al vostro secondo “Potrebb’essere”. Supponiamo che qualcuno l’abbia stordito con quell’oggetto e poi lo abbia spinto giù dalla finestra, non potrebbe mai essere stato il signor Vassos, per sua stessa dichiarazione. Una donna, certa signorina Cox, l’ha visto entrare nell’ufficio di Ashby; e lui, pochi istanti dopo essere entrato, non trovando nessuno nella stanza, ha guardato fuori della finestra e ha visto una folla radunata giù in basso. Se la signorina Cox può stabilire l’ora esatta in cui...

— Può. L’ha fatto. Ma Vassos potrebbe anche essere stato là in precedenza. Potrebb’essere entrato dall’altra porta, direttamente dal corridoio esterno. Quella porta veniva tenuta chiusa, ma Vassos potrebbe avere bussato e Ashby avergli aperto. Vassos ha colpito Ashby con quell’arnese, uccidendolo o stordendolo, l’ha trascinato

o trasportato alla finestra, spingendolo fuori. Poi se n'è andato da quella porta, ha percorso il corridoio, è entrato in anticamera e ha parlato con la signorina Cox. A questo punto è andato nella stanza di Mercer e gli ha dato una lucidata, si è recato nella stanza di Bush e ha dato una lucidata anche a lui, poi è andato nella stanza di Ashby, passando dalla porta interna, ha riparlato con la signorina Cox, ha guardato o non ha guardato dalla finestra, se n'è andato dalla porta sul corridoio esterno usata in precedenza. Qui ha preso l'ascensore e ha lasciato lo stabile. Ha deciso che gli convenisse venire subito da voi e l'ha fatto. Che cos'ha detto?

Wolfe prese un profondo respiro. — Benissimo. Non fingerò di non essere preoccupato. A parte le molte piacevoli conversazioni che ho avuto con il signor Vassos, è un ottimo lustrascarpe, sempre puntualissimo. Sarebbe difficile sostituirlo. Ragione per cui vi accontenterò. Archie. Riferite al signor Cramer, parola per parola.

Eseguii. Era facile, a paragone di certi lunghi e complicati dialoghi che avevo dovuto riferire a Wolfe nel corso degli anni. Tirai fuori taccuino e penna e stenografai il tutto, mentre lo recitavo, per evitare che vi fossero discrepanze se in seguito lui avesse voluto che battessi il tutto a macchina e lo firmassi.

Dato che guardavo il taccuino non potevo vedere la faccia di Cramer, ma naturalmente i suoi acuti occhi grigi erano fissi su me, cercando di cogliermi a esitare o a cadere in contraddizione. Quando arrivai alla fine, l'uscita di Pete, e gettai il taccuino sulla mia scrivania, lui guardò Wolfe.

— Gli avevate consigliato di tornare subito là?

— Sì. La memoria del signor Goodwin è incomparabile.

— Lo so. È bravo anche a dimenticare. Vassos non è tornato là. È andato a casa, dove noi l'abbiamo trovato. Il suo resoconto della conversazione avuta con voi concorda con quello di Goodwin, solo che Vassos ha lasciato fuori qualcosa, oppure Goodwin l'ha aggiunta. Vassos non dice che vi ha riferito d'aver visto qualcuno.

— Ma non l'ha fatto. Era un se... "e se dicessi a un poliziotto d'aver visto qualcuno".

— Già. Come per esempio, "... e se dicessi a un poliziotto d'aver visto qualcuno entrare nella stanza di Ashby dalla porta del corridoio, sarebbe una buona idea oppure no?" Così?

— Pfui. Padronissimo di fare le vostre congetture, ma non aspettatevi che io le valuti. Sono preoccupato; l'ho detto; sarebbe un grave inconveniente perdere il signor Vassos. Se avesse ucciso quell'uomo, una giuria si domanderebbe perché. Me lo domando anch'io.

— Non siamo pronti per una giuria. — Cramer si alzò. — Ma sul perché abbiamo già una buona ipotesi. Ammettiamo pure che Goodwin abbia riferito tutto quello che Vassos ha detto oggi, e io non credo; e gli altri giorni? Che cosa diceva in generale Vassos di Ashby?

— Niente.

— Non ha mai fatto il suo nome.

— No. Archie?

— Confermo — dissi. — Mai prima d'oggi.

— Non ha mai detto niente di sua figlia?

— Niente — disse Wolfe.

— Correzione — dissi io. — Le cose di cui Pete parlava non riguardavano lui. Il signor Wolfe lo intratteneva sulle antiche glorie della Grecia. Ma un giorno, più di due anni fa, nel giugno del millenovecentocinquantotto mentre il signor Wolfe era a letto con l'influenza, Pete mi disse che sua figlia aveva appena finito le superiori, e mi mostrò una fotografia della ragazza. Pete e io ci conosceremmo molto meglio, se non fosse per l'antica Grecia.

— E da quella volta non ha più accennato a sua figlia?

— No. Come poteva farlo?

— Storie. La Grecia. — Cramer guardò Wolfe. — Sapete che cosa penso? Se sapete che Vassos ha ucciso Ashby, e sapete perché, cioè a causa della figlia, e potete dare una mano a incriminarlo, non farete niente. Se invece potete aiutarlo a farla franca, vi darete da fare.

Cramer batté con un dito sulla scrivania di Wolfe. — Solo perché, per Dio, potete fare assegnamento su Vassos perché venga a lustrarvi le scarpe, e perché vi piace discutere con lui di gente che nessuno ha mai sentito nominare. Ecco chi siete voi. — Spostò lo sguardo su me. — E anche voi. — Poi ci voltò le spalle e uscì a grandi passi.

Esattamente 28 ore dopo, martedì sera alle dieci e mezzo, andai a rispondere ad alcuni colpi alla porta e, attraverso il pannello a senso unico della porta d'ingresso, vidi un faccino spaventato ma deciso incorniciato ai lati dal bavero rialzato di un cappotto di lana marrone e, in alto, da qualcosa di marrone e di lanoso che ricadeva verso destra. Quando aprii la porta, la ragazza là fuori mi disse tutto d'un fiato: — Siete Archie Goodwin sono Elma Vassos.

Era stata una normale giornata priva di eventi, tre pasti, Wolfe che leggeva un libro e dettava lettere tra il turno del mattino e quello pomeridiano su nelle serre, Fritz che badava alla casa e cucinava, io che sbrigavo commissioni varie. Ancora non si sapeva se avrei dovuto cercare un altro lustrascarpe. Secondo i giornali, la polizia aveva definito omicidio la morte di Ashby, ma nessuno era stato accusato.

Verso la una il sergente Purley Stebbins aveva telefonato per sentire se sapevamo dove fosse Pete Vassos, e quando avevo detto no e tentato di fare domande, lui aveva riattaccato. Poco dopo le quattro Lon Cohen del *Gazette* aveva telefonato per offrire mille sterline per un pezzo di mille parole su Pete Vassos, un dollaro alla parola, e un altro mille se avessi saputo dirgli dov'era Vassos. Avevo declinato, ringraziando, e fatto una controfferta: il mio autografo sul suo album se m'avesse detto chi alla Omicidi o alla P.D. gli aveva lasciato capire che noi conoscevamo Vassos. Quando gli avevo detto di non sapere dove fosse Vassos, aveva pronunciato un'esclamazione che non si dovrebbe dire al telefono.

Di solito mi attengo alla norma che, quando Wolfe è in ufficio, sia meglio non far entrare nessuno senza prima dirlo a lui, ma di tanto in tanto la ignoro, nei casi d'emergenza. Stavolta il caso d'emergenza era una faccia. Ero stato di là in cucina a chiacchierare con Fritz. Wolfe era sprofondato in un libro, non avevamo niente da fare, nessun cliente, e per lui nessuna donna è mai la benvenuta in quella casa. Ero quasi certo che avrebbe rifiutato di riceverla.

Ma io avevo visto quel faccino stravolto e lui no, e del resto erano due settimane che Wolfe non faceva un corno, e sarebbe toccato a me, non a lui, se fossimo arrivati

a questo, procurare un altro lustrascarpe. Così, la invitai a entrare, appesi il suo cappotto, la scortai fino in ufficio e annunciai: — La signorina Elma Vassos. La figlia di Pete.

Wolfe chiuse il libro lasciandoci il dito in mezzo e mi fulminò con lo sguardo. Lei si appoggiò con una mano alla poltrona di pelle rossa, per sorreggersi. Sembrava lì lì per andare in pezzi, così la presi per il braccio e l'aiutai ad adagiarsi in poltrona. Wolfe trasferì l'occhiataccia a lei e si vide davanti la faccia della ragazza. Era un visetto, ma non tanto piccolo, e il punto era che non si notavano affatto i particolari, occhi, naso, bocca, ma soltanto l'insieme. Ho fornito descrizioni professionali di molte facce, ma per la sua non avrei saputo da dove cominciare. Le domandai se volesse bere, acqua o qualcosa di più forte, ma rispose di no.

Guardò Wolfe e disse: — Siete Nero Wolfe. Sapete che mio padre è morto? — Poi le mancò la voce.

Wolfe scosse la testa. Schiuse le labbra, le richiuse. Si rivolse a me. — Datele qualcosa, maledizione! Cognac. Whisky.

— Non potrei inghiottire — disse lei. — Lo sapevate?

— No. — Lui si manteneva scostante. — Quando? Come? Potete parlare?

— Credo di sì. — Non ne era proprio sicura. — Devo. Dei ragazzi l'hanno trovato ai piedi di una rupe. Sono andata a vederlo: non là, all'obitorio. — Si addentò con forza il labbro, ma non per questo la sua faccia cambiò. Poi, si costrinse a parlare di nuovo. — Pensano che si sia ucciso, che si sia gettato nel vuoto, ma non è vero. lo so che non l'ha fatto.

Wolfe respinse la sedia. — Le mie più sentite condoglianze, signorina Vassos. Vi lascio con il signor Goodwin. Darete a lui i particolari. — Si mosse, con il libro in mano.

Ecco com'era Wolfe. Pensava che lei stesse per dare i numeri, e una donna fuori di sé non solo non è la benvenuta, per lui: non dovrebbe neppure esistere. Ma lei lo afferrò per la manica e lo trattenne. — A voi — disse. — Devo dirlo a voi. Per mio padre, voi eravate un grand'uomo, l'uomo più grande del mondo. Devo dirlo a voi.

— Ce la farà — dissi io. — Vedrete.

Sono pochi, gli uomini che non amano sentirsi dire d'essere i più grandi del mondo, e Wolfe non è tra quelli. Rimase a fissarla per cinque secondi, ritornò alla sua poltrona, sedette, inserì il segnalibro nel volume, che posò, poi la fissò accigliatissimo: — A che ora avete mangiato?

— Non ho mangiato... non posso inghiottire.

— Pfui. A che ora, l'ultima volta?

— Un po' questa mattina. Mio padre non era rincasato e...

Lui si girò per premere un campanello, si abbandonò all'indietro, chiuse gli occhi, li riaprì quando sentì un passo sulla soglia. — Tè con miele, Fritz. Pane tostato, ricotta e Bar-le-Duc. Per la signorina Vassos.

Fritz uscì.

— Non posso proprio — disse lei.

— Mangerete, se volete che vi ascolti. Dov'è la rupe?

Le occorse un secondo per orientarsi. — In campagna, ma non so dove esattamente. Probabilmente me l'hanno detto, ma non...

— Quando è stato trovato?

— Questo pomeriggio, piuttosto tardi.

— L’avete visto all’obitorio. Là, in campagna?

— No, l’avevano trasportato in città. Non è distante da qui. Dopo che l’avevo... appena ho potuto... di là sono corsa qui.

— Chi c’era con voi?

— Due agenti, investigatori. Mi hanno detto il loro nome, ma non lo ricordo.

— Dicevo con voi, chi vi accompagnava? Fratello, sorella, madre?

— Non ho né fratelli né sorelle. Mia madre è morta dieci anni fa.

— Quando avete visto vostro padre vivo per l’ultima volta?

— Ieri. Quando sono rincasata dal lavoro lui non c’era, ed erano quasi le sei quando è tornato. Ha detto che l’avevano trattenuto tre ore dal Procuratore Distrettuale, per porgli domande sul signor Ashby. Sapete del signor Ashby, vero? Papà diceva d’averne parlato, quand’era stato qui. Naturalmente, io sapevo già tutto perché lavoro là. Anzi, lavoravo.

— Dove?

— In ufficio. In quella ditta. La Bobine Mercer.

— Davvero! In quale veste?

— Sono stenografa. Non segretaria, soltanto stenografa. In genere batto a macchina, e a volte tengo la corrispondenza per il signor Busch. Mio padre mi aveva fatto avere il posto attraverso il signor Mercer.

— Quanto tempo fa?

— Due anni. Subito dopo aver preso la licenza superiore.

— Allora conoscevate il signor Ashby.

— Sì. Lo conoscevo un po’, certo.

— A proposito di ieri sera. Vostro padre è tornato verso le sei. Poi?

— La cena era quasi pronta. Abbiamo parlato, mangiato, parlato ancora un po’. Ha detto che c’era qualcosa che aveva taciuto alla polizia e anche a voi, e che pensava di venire a dirvelo, in mattinata, e a domandarvi che cosa doveva fare. Ha detto che eravate talmente un grand’uomo che la gente vi pagava cinquantamila dollari per sapere da voi come regolarsi, e pensava che a lui lo avreste detto per niente, perciò sarebbe stata follia non venire a chiedervelo.

«Ma a me non ha voluto dire cos’era. Poi è venuta una mia amica, dovevamo andare al cinema, e siamo uscite. Quando sono tornata, papà non c’era e c’era un biglietto sulla tavola. C’era scritto che usciva e che forse avrebbe fatto tardi. Uno degli investigatori ha cercato di portarmelo via, ma non ho voluto darglielo. Ce l’ho in borsetta, se volete vederlo.»

Wolfe scosse la testa. — Non occorre. Prima che usciste, vostro padre aveva detto di voler andar fuori?

— No. E lo faceva sempre. Ci dicevamo sempre, in anticipo, quello che intendevamo fare.

— Non aveva proprio accennato...? Benissimo, Fritz.

Fritz andò verso la poltrona rossa, posò il vassoio sul tavolino che è sempre là perché la gente sappia dove appoggiarsi per riempire un assegno, le porse un tovagliolo. Lei non mosse un dito per prenderlo. Wolfe parlò.

— Ascolterò il resto, signorina Vassos, soltanto dopo che avrete mangiato.

Riprese il suo libro, lo riaprì, fece ruotare la poltrona in modo da voltare le spalle. Lei prese il tovagliolo. Fritz se ne andò. Avrei potuto girarmi anch'io, al mio tavolo, e fingermi occupato a far qualcosa; ma lei mi avrebbe visto riflesso nel grande specchio dietro la mia scrivania, che mi permette di guardare la porta del corridoio, e io a mia volta vi avrei visto riflessa lei; così mi alzai e andai in cucina.

Fritz era al tavolo laterale, ad armeggiare con il tostapane. Mentre prendevo il latte dal frigorifero, dissi: — È la figlia di Pete Vassos. Dovrò rimediare un lustrascarpe. È morto.

— Lui? — Fritz si voltò. — *Dieu m'en garde*. — Scosse la testa. — Così giovane, ancora. Allora la ragazza non è una cliente?

— Nessuno cui si possa mandare il conto. — Mi versai il latte. — Ad ogni modo, come sai, lui non accetterebbe un cliente nemmeno se venisse pregato in ginocchio. Siamo in dicembre, e se incassa altri soldi sconfina dalla sua situazione fiscale. Se la ragazza vuole aiuto e lui glielo nega, prenderò le ferie e me ne occuperò io. L'hai vista, la sua faccia.

Brontolò, sprezzante: — Andrebbe messa in guardia, poverina. Sul vostro conto.

— Certo. Lo fard io stesso, per prima cosa.

Non trangugiai il latte. Quando il bicchiere era ormai mezzo vuoto mi avvicinai in punta di piedi alla porta dell'ufficio. Wolfe era ancora girato ed Elma stava spalmando della marmellata su un crostino. Finii il latte, con molta calma, e riportai il bicchiere in cucina. Quando tornai, Wolfe era girato quasi del tutto verso la stanza, aveva posato il libro e lei stava dicendo qualcosa. Entrai e andai a sedermi alla scrivania.

— ... e prima non l'aveva mai fatto — stava raccontando Elma a Wolfe. — Ho pensato che fosse tornato dal Procuratore, così ho telefonato là, ma papà non c'era. Ho telefonato a due suoi amici, ma non l'avevano visto. Sono andata in ufficio, come sempre, lui fa il giro di quel palazzo ogni mattina, e l'ho detto al signor Bush. Lui ha cercato di sapere se mio padre era in giro per gli uffici, ma nessuno lo aveva visto.

«Poi, è venuto un investigatore a farmi una quantità di domande, e più tardi, dopo colazione, ne è venuto un altro, mi ha portato con sé dal Procuratore Distrettuale e io...

— Signorina Vassos. — Wolfe era sbrigativo. — Scusate. Avete mangiato, sebbene non molto, e le vostre facoltà sono a quanto pare in ordine. Dite di voler parlare con me, e io non sarei mai scortese con la figlia di vostro padre, ma questi particolari non sono essenziali. Date delle risposte brevi alle mie domande. Pensano, avete detto, che vostro padre si sia ucciso, buttandosi da quella rupe. Chi lo pensa?

— La polizia. Gli investigatori.

— Come sapete che lo pensano?

— Dal modo come parlavano. Da quello che dicevano. Dalle domande che mi hanno fatto. Pensano che abbia ucciso il signor Ashby e poi, comprendendo che loro lo avrebbero scoperto, si sia ucciso.

— Credono di sapere perché avrebbe ucciso Ashby?

— Sì. Perché aveva scoperto che il signor Ashby mi aveva sedotta.

Inarcai un sopracciglio. Non si poteva essere più succinti di così. Non c'era il minimo segno, su quel faccino, che lei avesse detto una cosa degna di nota. Né sulla faccia di Wolfe v'era segno che lui avesse ascoltato qualcosa degno di nota.

— Come vi risulta, questo? — domandò Wolfe.

— Da quanto dicevano questo pomeriggio nell'ufficio del Procuratore. Hanno usato la parola "sedotta".

— Sapevate che vostro padre aveva scoperto che il signor Ashby vi aveva sedotta?

— No, naturalmente, perché non era vero. Mio padre non l'avrebbe creduto neppure se gliel'avesse detto il signor Ashby, o se gliel'avessi detto io, essendo improvvisamente impazzita, perché avrebbe saputo perfettamente che non era vero. Mio padre mi conosceva.

Wolfe aggrottava la fronte. — Volete dire che *credeva* di conoscervi?

— No, che mi conosceva. Non pensava affatto che io non potessi essere sedotta, immagino che a qualsiasi ragazza possa succedere, se le fanno girare la testa quanto basta, ma sapeva che io glielo avrei detto. E sapeva che, se mai mi fossi lasciata sedurre, sicuramente non si sarebbe trattato del signor Ashby o di qualche altro come lui. Mio padre mi conosceva.

— Cerchiamo di chiarire. State dicendo che il signor Ashby non vi aveva sedotta?

— Sì, certo.

— Aveva tentato?

Lei esitò. — No. — Rifletté un momento. — Mi invitò a cena e al cinema, tre volte. L'ultima, fu quasi un anno fa. In seguito mi invitò diverse volte, ma io non ci andai perché avevo scoperto che tipo era e non mi piaceva affatto.

Il cipiglio di Wolfe era scomparso. — Allora perché la polizia pensa che vi abbia sedotta?

— Non lo so ma, da quello che dicevano, qualcuno deve avere raccontato bugie sul signor Ashby e me.

— Chi? Hanno fatto qualche nome?

— No.

— Sapete chi è stato? Potete immaginarlo?

— No.

Wolfe fissò me. — Archie?

C'era da aspettarselo. Era semplice routine. Presume, o finge, di non sapere niente sulle donne, mentre io so tutto, per cui chiedeva a me di dirgli se Elma era stata o non era stata sedotta da Dennis Ashby. Sì o no. Che diavolo, non ero sotto giuramento, e avevo una mia opinione. — Non si basano sui sogni — dissi. — Probabilmente ha ragione lei, qualcuno ha raccontato frottole. Trenta contro uno, diciamo.

— Le credete?

— Crederle? Facciamo venti contro uno, ecco.

Elma girò la testa, lentamente, per fissare me. — Grazie, signor Goodwin — disse, e tornò a fissare Wolfe.

Lui la osservava, stringendo le palpebre. — Bene, facendo l'ipotesi che siate stata sincera, e poi? Volevate assolutamente dire tutto a me, e io vi ho ascoltata. Vostro padre è morto. Lo stimavo, e farei di tutto per risuscitarlo, se fosse possibile. Ma che cosa vi aspettate che vi offra oltre la mia comprensione, che avete già?

— Be’... — Era sorpresa. — Pensavo... non è chiaro quello che hanno intenzione di fare? E cioè che non intendono far niente? Se pensano che mio padre abbia ucciso il signor Ashby per causa mia, e poi si sia ucciso, che cosa possono fare, del resto? La cosa finisce là, anzi per loro è già finita. Perciò dovrò fare qualcosa io, e io non so che cosa fare, infatti sono venuta da voi perché mio padre diceva...

S’interruppe e si coprì la bocca con le dita allargate. Era il primo segno di reazione intensa che dava. — Oh! — disse, attraverso le dita. La mano ricadde. — Ma certo. Dovete scusarmi.

Aprì la borsetta, una borsetta di pelle marrone piuttosto grande, e tirò fuori qualcosa. — Avrei dovuto pensarci prima. Mio padre non ha mai speso un centesimo del danaro che gli davate voi. Eccolo qui, tutto in biglietti da un dollaro, i biglietti che gli davate voi. Diceva che un giorno se ne sarebbe servito per qualcosa di speciale, ma non aveva mai detto che cosa. Ma diceva... — S’interruppe, morsicandosi il labbro.

— Non fate così — scattò Wolfe.

Lei assentì.

— Non devo, lo so. Non li ho contati, ma devono essere quasi cinquecento dollari; glieli avete dati in più di tre anni, tre volte alla settimana. — Si alzò, mise il denaro sulla scrivania di Wolfe, poi tornò a sedersi. — Per voi non sono niente, lo so, ci vuol altro per arrivare a cinquantamila dollari, perciò è come se vi chiedessi l’elemosina; ma è per mio padre, non per me, e in fondo è come se per tre anni vi foste fatto lucidare le scarpe gratis.

Wolfe guardava me. Ero stato io a farla entrare, d’accordo, ma dallo sguardo di lui si sarebbe detto che avessi ucciso io Ashby e anche Pete e, già che c’ero, che avessi anche sedotto la ragazza. Lo fissai a mia volta, piegando la testa da un lato. Tornò a guardar lei. — Signorina Vassos. Mi state chiedendo di stabilire l’innocenza di vostro padre e la vostra purezza. È così?

— La mia purezza non ha importanza. Voglio dire, non c’entra.

— Ma l’innocenza di vostro padre sì.

— Sì. Sì!

Wolfe agitò l’indice verso la pila di biglietti trattenuti da un elastico. — Il vostro denaro. Prendetelo. Come dite voi, non è niente per un incarico del genere, e se sarò così donchisciottesco da accettarlo, non accetterò mance. Per ora non mi pronuncio. Se dovessi rispondervi ora, vi direi no; è mezzanotte, ora di andare a letto, e io sono stanco. Ve lo dirò domani mattina. Dormirete qui. C’è una camera per gli ospiti, adeguata e confortevole. — Respinse la poltrona e si alzò.

— Ma non ho niente con me per...

— Avete la pelle. — La fissò, accigliandosi. — Supponiamo una cosa. Supponiamo che le ipotesi della polizia siano esatte: che il signor Ashby vi abbia effettivamente sedotta, che vostro padre l’abbia saputo e l’abbia ucciso, e poi, temendo d’essere smascherato, si sia tolto la vita; e supponiamo che, sotto il fardello di tali pensieri, voi andiate a casa, ad affrontare una notte da sola. Che cosa fareste?

— Ma non è vero! Non è andata così!

— Vi ho detto di supporlo. Supponiamo che fosse vero. Che cosa fareste?

— Be’... credo che mi ucciderei. È logico.

Wolfe assentì.

— Lo penso anch’io. E se voi morite stanotte o domani, in circostanze tali da rendere plausibile che vi siate suicidata, altri, compresa la polizia, penseranno come me. L’assassino lo sa, e poiché il suo tentativo di far passare per suicidio la morte di Ashby era quasi riuscito, probabilmente tenterà di nuovo.

«Se vi conosce, sa che non siete priva di spirito, come avete dimostrato venendo qui, e che rappresenterete una minaccia mortale per lui finché sarete in vita. Dormirete qui. Io non sarò disponibile prima delle undici, ma il signor Goodwin sì, e direte a lui tutto quello che sapete e che può esserci utile.

«Se deciderò di aiutarvi, per un servigio a vostro padre, avrò bisogno di tutte le informazioni che potrò raccogliere. Non cercate di nascondere niente al signor Goodwin. Nessuno più di lui capisce a fondo le donne giovani e graziose. Buonanotte. — Si rivolse a me. — Provvedete perché la Stanza Sud sia in ordine. Buonanotte. — Ci lasciò.

Mentre ci arrivava il rumore dell’ascensore che si chiudeva, la cliente disse: — Prendete quel denaro, signor Goodwin. Non voglio... — Cominciò a tremare, abbassò la testa e levò istintivamente le mani, per nascondervi la faccia. Meno male che aveva saputo dominarsi fino a che il grand’uomo era stato presente.

Mercoledì mattina alle 10,45 ero alla mia scrivania, intento a battere a macchina. Alle 7,45, quando avevo bussato alla porta della Stanza Sud, che è al terzo piano, proprio sopra quella di Wolfe, Elma era già alzata e vestita. Aveva detto d’avere dormito bene, ma non ne aveva l’aria. Faccio sempre colazione in cucina, ma Fritz non voleva, perché c’era lei, e ci aveva serviti nella sala da pranzo. Elma aveva mangiato, buona buona: tutto il suo succo d’arancia, due focaccine, due fette di prosciutto, due uova con cipolline e due tazze di caffè. Poi, in ufficio, e per quasi un’ora, dalle 8,40 alle 9,30, io avevo fatto domande e lei aveva risposto.

Da quando aveva cominciato a lavorare per la Bobine Mercer, due anni prima, gli uffici si erano ingranditi e il personale triplicato. Gli uffici della direzione e delle vendite nell’Ottava Avenue, naturalmente; quale incremento avesse avuto lo stabilimento, nel New Jersey, lei non lo sapeva, ma era stato notevole. Era risaputo che quell’incremento era dovuto all’abilità e agli sforzi di un solo uomo, Dennis Ashby, il quale, tre anni prima, era stato incaricato dello sviluppo e delle vendite. Ashby aveva allargato il campo della produzione; la ditta, oltre le bobine, faceva ora più di venti articoli usati nel settore dell’abbigliamento.

Dei dodici componenti il personale da lei elencati e descritti, ecco alcuni esempi:

JOHN MERCER, presidente. In settembre, per il suo sessantunesimo compleanno, c’era stata una festa in ufficio, con torta e punch. Mercer aveva ereditato l’azienda dal padre; si sapeva che era possessore di gran parte del pacchetto azionario. Passava quasi tutto il suo tempo nelle officine e veniva nell’ufficio di New York un paio di giorni alla settimana.

La ditta era stata sul punto di fallire quando lui aveva nominato Ashby vice-presidente e l’aveva messo a capo delle vendite e dello sviluppo. Chiamava per nome i dipendenti, e tutti gli volevano bene. Quando non era presente, lo chiamavano Zio

M. Aveva figli e nipoti, Elma non sapeva quanti. Nessuno di loro lavorava nell'azienda.

ANDREW BUSH, direttore del personale, era scapolo, da poco oltre la trentina. Fino a un anno prima era stato un semplice capo-contabile, e quando il capo del personale era morto di vecchiaia Mercer lo aveva promosso. Aveva un ufficio tutto suo, ma tre o quattro volte al giorno appariva nella gabbia e faceva il giro delle scrivanie. (La gabbia era la grande sala dove lavoravano 28 ragazze. Una di loro l'aveva chiamata "la gabbia dei matti", per il baccano delle macchine da scrivere, e da quel momento era rimasta la gabbia per tutti.) Aveva dato ordine alle stenografe che, quando Ashby mandava a chiamare una di loro, lei doveva passare dal suo ufficio e dirgli dove stava andando; perciò, di nascosto, lo chiamavano Paladino.

PHILIP HORAN, addetto alle vendite, sui trentacinque anni, sposato, due o tre figli. Lo includo perché (a) raramente era in ufficio prima delle quattro ma il lunedì mattina era stato visto là da una delle ragazze, (b) si era aspettato di ottenere il posto che Mercer aveva dato ad Ashby e si sapeva che non gli era andata giù e (e) aveva chiesto a una delle impiegate, una delle anziane che era nella ditta da quando c'era entrato lui, di scoprire che cos'era successo tra Ashby e Elma Vassos, e aveva continuato ad assillarla in proposito.

FRANCES COX, addetta a ricevere i clienti. Elma le dava 30 anni, perciò doveva averne 27 o 28. Le conosco, io, le donne. La includo perché se aveva visto Pete entrare nella stanza di Ashby poteva anche avere visto qualcun altro ronzare là intorno, e questo poteva essere utile.

DENNIS ASHBY, defunto. Un anno prima, ad Elma aveva detto che aveva 38 anni. Aveva cominciato a lavorare nella Bobine Mercer molto tempo prima, Elma non sapeva quanto, come magazziniere. Piccolo e non bello. Quando avevo detto a Elma di precisare quale animale le ricordasse di più, aveva risposto la scimmia. Ashby passava metà del suo tempo lontano dall'ufficio, a combinare affari.

Non aveva una segretaria; quando voleva una stenografa, ne faceva venire una dalla gabbia, e teneva nota dei suoi appuntamenti da sé, con l'aiuto di Frances Cox, l'usciere in gonnella. Nella sua stanza, c'era una batteria di schedari. Le ragazze lo chiamavano Minaccia, un po' per scherzo, un po' sul serio. Elma non era a conoscenza di alcuna seduzione da lui materialmente compiuta, ma chiacchiere se ne facevano tante.

JOAN ASHBY, la vedova. La includo perché la vedova di un assassinato deve sempre essere inclusa. Un tempo aveva lavorato alla Bobine Mercer, ma si era licenziata quando aveva sposato Ashby, prima che Elma venisse assunta. Elma non l'aveva mai vista e non sapeva quasi niente di lei. A un tavolo di ristorante, Ashby aveva detto a Elma che il suo matrimonio era stato un errore e che stava tentando di convincere la moglie ad accordargli il divorzio.

ELMA VASSOS. Un particolare: quando le avevo domandato perché fosse andata a cena e al cinema con un uomo sposato, m'aveva risposto: — Dissi a mio padre che lui mi aveva invitata, e papà mi disse di accettare. Diceva che in tutte le ragazze c'è molta curiosità per gli uomini sposati, che prima o poi cercano di togliersela, e che perciò tanto valeva che accettassi un invito e mi levassi il pensiero. Naturalmente, papà mi conosceva bene.

Quanto a quel lunedì mattina, dalle 9,40 alle 10,15 Elma era stata nell'ufficio di Busch, a stenografare sotto dettatura, e poi nella gabbia, con le altre. Verso le undici e mezzo John Mercer era entrato con un tale, uno sconosciuto, e le aveva riunite. Quell'altro aveva domandato se qualcuna di loro fosse stata nell'ufficio di Ashby, quel mattino o se avesse visto qualcuno entrarvi o uscirne, e aveva ricevuto un no unanime. Poi, Mercer aveva detto loro che cos'era accaduto.

Con tutta la mia profonda conoscenza delle donne giovani e graziose, non avevo per niente il sospetto che Elma mi stesse nascondendo qualcosa, salvo forse un particolare, verso la fine, quando le avevo domandato chi, secondo lei, avesse raccontato frottole alla polizia sul conto suo e di Ashby. Non volle fare nomi, neppure per ipotesi. Le dissi che era ridicolo, che chiunque, uomo o donna, sentendo che una o più persone avevano espresso calunnie sul conto suo, avrebbe subito intuito da che pulpito potesse venire la predica. Ma non ci fu niente da fare. Se qualcuno poteva avercela con lei, quello era Ashby, e lui era morto.

Alle 10,45 ero al mio tavolo a battere quell'ultima parte, e avevo quasi finito, quando il telefono interno ronzò e io mi voltai per rispondere. Raramente Wolfe interrompe quello che sta facendo su nelle serre, per chiamare me. Dato che fa sempre colazione in camera e poi sale direttamente in solaio, non l'avevo ancora visto, e gli diedi il buongiorno.

— Buongiorno. Che cosa state facendo?

— Batto a macchina il mio colloquio con la signorina Vassos. La sostanza, non parola per parola. Ho quasi finito.

— Ebbene?

— Niente di straordinario. Alcuni fatti che potrebbero essere utili. Quanto a crederle, ora siamo sul cinquanta per cento.

— Forse di più — brontolò lui. — Cosa avrebbe mai potuto indurla a venire da me a raccontare tutta la storia, se poi non fosse vera? Maledizione. Dov'è, ora?

— In camera sua. Non è andata in ufficio, naturalmente.

— Ha mangiato? Un ospite, per poco gradito che sia, non deve soffrire la fame.

— Non la soffre. Ha mangiato. Ha telefonato alla Procura Distrettuale per sentire quando potrà riavere la salma.

— Il *Times* conferma la sua supposizione e cioè che, secondo la polizia, il padre avrebbe ucciso Ashby e poi si sarebbe suicidato. Non è detto in maniera esplicita, s'intende. L'avevate letto?

— Sì. E l'ha letto anche la Vassos.

— Ma il *Times* potrebbe sbagliarsi., anche lei potrebbe sbagliarsi. È possibile che Cramer stia giocando d'astuzia, e in tal caso possiamo lasciar fare a lui. Toccherà a voi scoprirlo. In modo conclusivo.

— Forse Lon Cohen lo sa.

— Non è il caso. Dovrete parlare proprio con Cramer. Subito.

— Sesta giocando d'astuzia, non mi mostrerà certo le sue carte.

— No, naturalmente. Ci vorrà destrezza. La vostra intelligenza, guidata dall'esperienza.

— Già. M'avete dipinto. Finisco di battere a macchina e ci vado: cinque minuti al massimo. Troverete tutto nel cassetto. — Riattaccai, precedendolo.

Di minuti ne bastarono tre. Misi l'originale nel cassetto della sua scrivania e la copia nel mio poi andai in cucina per dire a Fritz che uscivo, presi il cappotto dall'attaccapanni e mi avviai. Per uno che ama camminare c'è una giusta distanza tra la casa di Wolfe e la Omicidi Sud, ma il mio cervello ama prendersela comoda quando cammino, e io invece avevo bisogno di consultarlo sul modo di abbordare Cramer, così arrivai soltanto nella Nona Avenue e fermai un taxi.

L'agente di piantone, che non era il mio preferito, disse che Cramer aveva da fare ma che forse il tenente Rowcliff un minuto da dedicarmi ce l'aveva. Dissi no grazie e mi sedetti ad aspettare. Era quasi mezzogiorno quando venni scortato lungo un corridoio fino all'ufficio di Cramer, e trovai lui, in piedi e appoggiato alla scrivania. Come mi vide, mi aggredì: — Così il vostro cliente ha comperato un biglietto di sola andata. Volete vederlo?

Raramente vale la pena di preparare un approccio. Non c'è che improvvisare. Visto lo stato d'animo in cui era lui, sarebbe stato inutile tentare di rabbonirlo, così cambiai tattica. — Storie — dissi, con fare indisponente. — Se alludete a Vassos, non era un cliente, era soltanto un lustrascarpe. Dovete al signor Wolfe qualcosa, che ora lui reclama. Elma Vassos, la figlia, stanotte ha dormito in casa sua.

— Ah, davvero, e dove? In camera vostra?

— No. Io russo. È venuta e gli ha rifilato una storia, dicendo che la sua vita era in pericolo. Qualcuno, lei non sapeva chi, dopo avere ucciso Ashby e suo padre, ora avrebbe cercato di ucciderla. Poi, il giornale del mattino, che la racconta in tutt'altro modo. Non è chiarito, ma si legge tra le righe che Vassos ha ucciso Ashby e che, quando ha sentito d'avervi alle calcagna, si è tolto la vita, saltando dalla rupe.

«Perciò lunedì, quando siete venuto da Wolfe, voi sapevate già, sapevate di Elma Vassos e di Ashby. Perché non l'avete detto? Se l'aveste fatto, quando ieri sera si è presentata da noi, non l'avremmo fatta entrare. Perciò, ora siete in debito con Wolfe. Quando la metterà alla porta, Wolfe intende farle un discorsetto, e per questo vuole sapere chi vi ha messo al corrente su lei e su Ashby. In confidenza, e il vostro nome non sarà fatto.»

Lui gettò indietro la testa e rise. Non una risata piena, ma un ah-ah-ah sardonico. Tese un braccio per puntarmi l'indice contro il petto. — Ha dormito in casa sua, eh? Meraviglioso! Mi piacerebbe sentirlo, il suo predicozzo. Come la chiamerà? Non certo sgualdrinella o donnaccia, avrà qualche modo fiorito, per esprimersi. E ha il coraggio di... fuori, Goodwin!

— Vuole sapere...

— Balle. Fuori di qui.

— Ma insomma...

— Fuori.

Uscii; e dato che non avevo niente su cui far lavorare il cervello, tornai a piedi nella 35a Strada. Wolfe era alla sua scrivania con il libro che stava leggendo: di Shirer, sul Terzo Reich. C'era anche un vassoio contenente una bottiglia di birra e un bicchiere, e il rapporto battuto a macchina sul mio colloquio con Elma. Andai a sedermi alla mia scrivania e aspettai che, avendo finito il paragrafo, rialzasse la testa.

— Dovremo buttarla fuori — dissi. — Voi lo farete di certo. Io preferirei sposarla e redimerla, ma Cramer mi farebbe togliere la licenza. Volete tutti i particolari?

Disse di sì e glieli diedi. Alla fine, dissi: — Come vedete, non c'è voluta nessuna destrezza. La prima frase che ha detto, «Così il vostro cliente ha comperato un biglietto di sola andata», è stata sufficiente. Non sta giocando d'astuzia. Non potete fargliene una colpa, se ha riso, dato che è sinceramente convinto che abbiate in casa una sciacquetta qualsiasi. Quanto al suo rifiuto di dirci chi...

— Silenzio.

Mi appoggiai all'indietro e accavallai le gambe. Lui mi fissò per cinque secondi, poi chiuse gli occhi. Dopo un momento, li riaprì. — È senza speranza — disse, a denti stretti.

— Lo so — convenni. — Immagino che potrei camuffarmi da lustrascarpe, prendere la cassetta di Pete e cercare di...

— Silenzio! Voglio dire, è intollerabile. Il signor Cramer non può permettersi di insultare... — Posò il libro che stava leggendo senza segnare la pagina, cosa che non fa mai. — Non c'è via d'uscita. Avrei dovuto lustrarmi le scarpe da me. Ho riflettuto su questa possibilità dopo avere letto il vostro rapporto, ed ecco qua. Chiamatemi il signor Parker.

Non ho bisogno di cercare il numero di Nathaniel Parker, l'avvocato. Girai l'apparecchio verso di me, composi il numero, parlai con Parker, poi Wolfe sollevò il suo ricevitore.

— Buongiorno, avvocato. Ho bisogno di voi. Devo assistere una giovane donna che mi ha consultato perché intende muovere causa contro una ditta e cinque o sei individui, chiedendo i danni, diciamo per un milione di dollari, a ciascuno di loro, a causa di dichiarazioni diffamatorie da essi fatte. Diffamazione e calunnia. La signorina è qui in casa mia. Potete venire nel mio ufficio?... No, dopo colazione andrà benissimo. Alle tre?... Bene, vi aspetto.

Riabbassò il ricevitore e si rivolse a me. — Dovremo tenerla qui. Andrete con lei a casa sua, a prendere quello che le serve: non subito, più tardi. Il signor Cramer si aspetta che la metta alla porta, vero? Pfui. Sarebbe morta entro ventiquattr'ore. Dite a Fritz di servirle la colazione in camera. Non sarò scortese verso un'ospite seduta alla mia tavola, e lo sforzo di controllarmi mi guasterebbe il pranzo.

Una volta domandai a Parker quanti testi di legge avesse in studio, e lui disse circa 700. Gli domandai quanti ne erano stati stampati in lingua inglese, e mi rispose circa 10.000. Perciò, immagino non si possa ordinare una causa a un avvocato così come si ordina un vestito a un sarto. Ma è anche vero che loro ne fanno un affare di Stato.

Parker arrivò alle tre in punto, e sì e no riuscirono a finire in tempo perché Wolfe potesse tener fede al suo appuntamento con le orchidee. Alle quattro meno tre minuti Wolfe si alzò in piedi e disse: — Allora domani, al più presto possibile. Procederete non appena Archie vi telefonerà d'avere spiegato la situazione alla signorina Vassos.

Parker scuoteva la testa. — Che strano modo di agire. Ma davvero non avete detto niente alla ragazza?

— No. Sarebbe stato inutile parlarne, finché non avessi stabilito che la cosa era fattibile.

Wolfe andò in anticamera per prendere l'ascensore e salire nelle serre, Parker proseguì verso l'uscita e io lo seguii per aiutarlo a infilare il cappotto. Poi, salii due piani di scale, fino alla Stanza Sud, bussai, sentii un flebile: — Avanti — ed aprii.

Elma era seduta sull'orlo del letto, e si passava le dita tra i capelli. — Credo d'essermi addormentata — disse. — Che ore sono?

L'avrei aiutata volentieri a ravviare quei capelli. Erano bellissimi: chiunque, al posto mio, l'avrebbe desiderato. — Le quattro — dissi. — Fritz dice che avete mangiato pochissimo. Come mai, non vi piacciono gli scampi?

— Mi dispiace. Il signor Wolfe non ha piacere di occuparsi di me, e non posso dargli torto. Sono soltanto una seccatura. — Mandò un gran sospiro.

— Non si tratta di questo. Ha il sospetto che qualsiasi donna che entri in questa casa voglia impadronirsi di tutto. — Accostai una sedia e mi misi a sedere. — Ci sono stati degli sviluppi. Sono andato a parlare con un poliziotto, un ispettore di nome Cramer, e avete ragione voi. Pensano che vostro padre abbia ucciso Ashby e poi si sia ucciso. Ora siete cliente del signor Wolfe. Quel fascio di biglietti da un dollaro là in cassaforte è sempre di vostra proprietà, ma ho prelevato un dollaro dalla somma, come anticipo. Approvate?

— Certo... ma prendeteli tutti. So che non sono niente...

— Non parliamone più. A lui non fanno gola di certo. E non ringraziatelo. Preferirebbe saltare un pasto che sapere d'essere considerato un tenero, uno disposto a muovere un dito per aiutare gli altri. Non alludete neppure a una cosa del genere. L'idea è che Cramer lo ha insultato, ha messo in dubbio la sua parola, e di conseguenza lui farà fare a Cramer una figuraccia, e ammetto che questo potrebbe essere il suo scopo principale. Per far questo, deve provare che vostro padre non ha ucciso Ashby, e il solo modo in cui può farlo è quello di scoprire chi è stato.

«Il problema è in che modo. Dovrebbe mandarmi in quella ditta per interrogare Tizio e Caio e per invitare qualcuno di quei signori a venire al suo ufficio, dato che lui non si muove mai di casa per motivi di lavoro; ma non può pretendere l'impossibile neppure da me. Mi butterebbero fuori, e nessuno di loro vorrebbe venire. Perciò, deve...

— Qualcuna delle ragazze verrebbe. E anche il signor Busch.

— Non basta. Ci servono quelli che non lo farebbero. Perciò, lui deve lasciar cadere una bomba. Intenterete causa per danni a sei persone, pretendendo un milione di dollari da ognuna. Diffamazione. Lui voleva farvi far causa anche alla ditta, ma l'avvocato non l'ha permesso. L'avvocato sta preparando le carte e procederà non appena voi gli telefonerete che siete d'accordo. Si chiama Nathaniel Parker ed è bravo.

«Non è previsto che qualcuna di quelle querele arrivi in tribunale o che voi ricaviate del denaro. Non è questa l'intenzione. L'idea è di muovere le acque. Volete consultare qualcuno, prima di dire a Parker di procedere? Conoscete qualche legale?»

— No. — Intrecciava con forza le dita. — Naturalmente farò tutto ciò che dice il signor Wolfe. Chi sono le sei persone?

— Primo, John Mercer. Secondo, Andrew Busch. Terzo, Philip Horan. Quarta, Frances Cox. Quinta, la signora Ashby. Sesto, l'ispettore Cramer. Tutto quello che Cramer dice nella sua veste ufficiale gode d'immunità, ma c'è un limite. Pub avere detto qualcosa a un reporter, e a me ha detto che siete una ragazza leggera, o l'ha insinuato. Se non altro, riusciremo a portarlo sul banco dei testimoni, sotto giuramento, e a domandargli chi gli ha detto qualcosa su voi e su Ashby, e che cosa.

Il solo fatto che venga citato sarà una gioia per il signor Wolfe, e tanto vale che lo facciate contento. Ma voi non mi ascoltate.

— Ascolto, sì. Non credo che... Potreste lasciar fuori il signor Busch?

— E perché mai?

— Perché non credo che abbia detto qualcosa del genere sul conto mio. Sono sicura che non lo farebbe mai.

— Nemmeno qualcuno degli altri, probabilmente. È perfino possibile che nessuno degli altri cinque l'abbia fatto. È soltanto per riuscire e penetrare tra loro, indurli a parlare.

Lei assentì. — Sì, capisco, ma non vorrei che il signor Busch pensasse che io lo ritengo capace di calunniarmi. Se il signor Wolfe vuole parlargli, sono quasi certa che Busch verrà, se glielo chiedo io.

La osservavo. — Pare ci sia qualcosa di cui non avete parlato, stamattina. Quando m'avete detto di Busch, non avete specificato che sarebbe accorso non appena gli aveste fatto un fischio.

— Non lo sto dicendo neanche ora! — protestò lei, indignata. — Dico soltanto che è una brava persona, una persona per bene, e che non farebbe mai una cosa del genere.

— L'avete frequentato molto fuori ufficio?

— No. Dopo il signor Ashby, dissi a me stessa che non avrei mai più accettato di uscire con qualcuno dell'ufficio, sposato o scapolo che fosse.

— Sta bene, escluderemo Busch, con l'intesa che potrete farlo venire se e quando ne avremo bisogno. — Mi alzai. — Ora scenderemo in ufficio per telefonare a Parker, poi andremo a casa vostra a prendere quello che vi serve per un soggiorno qui a tempo indeterminato. Potranno essere due giorni come due mesi. Quando il signor Wolfe...

— Rimanere qui due mesi? Ma non posso!

— Potete e lo farete, se necessario. Se vi uccidessero, al signor Wolfe sarebbe praticamente impossibile rifarsi delle offese di Cramer, il che lo inacidirebbe e lo renderebbe insopportabile. Se volete darvi una sistemata io sarò giù in ufficio. — La lasciai.

In attesa di chiamare Parker appena lei fosse scesa, dato che lui avrebbe voluto udire la viva voce della cliente, come prova che la ragazza esisteva, mi venne l'idea di chiamare Wolfe su nelle serre e domandargli se voleva vedere Andrew Busch dopo le sei; ma poiché lui avrebbe probabilmente insistito perché Busch ricevesse una citazione, come gli altri, decisi di lasciar perdere. Sono un debole, io.

Elma scese molto più presto di quanto avrebbe fatto qualsiasi altra donna dopo un sonnellino, e io chiamai Parker, gli dissi che era tutto a posto ma che Bush andava cancellato, poi gli passai Elma. Lui le domandò se doveva procedere per conto di lei così come aveva detto Wolfe, lei rispose di sì, e non ci fu bisogno d'altro. Dissi a Elma che dovevo fare un'altra telefonata e formai il numero del *Gazette*. Mi feci passare Lon Cohen e gli domandai se la sua offerta di mille dollari per un pezzo su Pete Vassos era sempre valida. Disse che prima di tutto avrebbe dovuto vedere il pezzo.

— Non abbiamo tempo di scriverlo — dissi. — Siamo occupatissimi. Ma se volete qualcosa gratis, la signorina Elma Vassos, la figlia, ha assunto Nero Wolfe, il famoso investigatore privato, ora alloggia in casa sua e non è accessibile. Per suo consiglio, ha assunto inoltre Nathaniel Parker, famoso penalista, perché muova causa a cinque persone: John Mercer, Philip Horan, Frances Cox, la signora Ashby e l'ispettore Cramer della Polizia di New York.

«La signorina chiede un milione di dollari di danni a ciascuna di queste persone per diffamazione e calunnia. Le citazioni saranno consegnate entro domani, probabilmente in tempo per la vostra prima edizione. Vi do la notizia, in esclusiva, per istruzioni di Nero Wolfe. Parker è stato informato che probabilmente telefonerete a lui per avere conferma, e l'avrete. Saluti carissimi. Ci vediamo in aula».

— Un momento, aspettate! Non potete...

— Spiacente, ho da fare. È inutile ritelefonare perché non ci sarà nessuno. Per ora stampate, pagherete in seguito.

Riagganciai e andai in cucina per dire a Fritz che noi uscivamo, mentre Elma si metteva cappello e cappotto. Dato che lei abitava piuttosto lontano, arrivammo nell'Ottava Avenue per prendere un taxi. Lei era in gamba, quando camminava. Camminando con una ragazza, è possibile stabilire abbastanza bene se sarebbe piacevole ballare con lei. Non se si tiene al passo, potrebbe non avere le gambe per questo, ma se ti resta accanto con naturalezza, senza affannarsi.

Altro punto in suo favore, non chiese scusa perché abitava in un quartiere povero, quando il taxi svoltò in Graham Street e si fermò davanti al N. 314. In verità, la strada non si presentava così male, nel buio di dicembre, o sempre meglio che in pieno giorno. È sempre così, perché il sudiciume non sembra tanto sudicio nella penombra. Ma devo ammettere che l'androne in cui lei mi precedette abbisognava di qualche miglioria e quando poi ci addentrammo al di là del portone, le cose stavano anche peggio.

— Sono tre piani a piedi — disse lei, andando verso le scale, e io la seguii. Pensai, lo confesso, che questo si chiamava addirittura esagerare. Avrebbe potuto almeno dire qualcosa come: — Quando ho trovato lavoro era mia intenzione cambiare casa, ma papà non voleva muoversi di qui — o che so io. Invece niente, neppure una parola.

Arrivata al terzo piano, lei s'incamminò lungo il corridoio, verso il fondo, si fermò dopo un paio di passi ed esclamò: — To', c'è la luce accesa!

Ero al suo fianco. — Qual è la porta? — bisbigliai. Indicò verso destra, dove una striscia di luce filtrava attraverso la fessura in basso. — C'è un campanello? — bisbigliai ancora, e lei, di rimando: — Non funziona.

Mi avvicinai alla porta, bussai, dopo pochi istanti venne aperta, e di fronte a me c'era un uomo della mia statura, con la faccia larga e piatta e una massa di capelli castani un po' arruffati.

— Buonasera — dissi.

— Dov'è la signorina Vassos? — disse lui. — Siete un poli... Ah! Meno male!

Aveva visto Elma. — Ma voi... come siete... questo è il signor Busch — presentò lei. — Il signor Goodwin.

— A quanto pare io... — Poi, Busch lasciò in sospeso, evidentemente incerto su quello che voleva dire. Guardava me, poi guardava lei.

— Vi faccio una proposta — dissi. — Vi dirò perché sono qui se mi direte perché ci siete voi. Io sono venuto a riempire una valigia di indumenti e accessori per la signorina Vassos, che è ospite di Nero Wolfe, nella Trentacinquesima Strada. Mi chiamo Archie Goodwin e lavoro per lui. A voi, ora.

— Nero Wolfe l'investigatore?

— Precisamente.

Si rivolse a Elma. — Alloggiate in casa sua?

— Sì.

— Eravate là ieri sera e oggi?

— Sì.

— Avreste dovuto avvertirmi. Sono venuto qui dall'ufficio, sono arrivato poco fa. Ero già stato qui ieri sera. Ho chiesto al custode di farmi entrare; era preoccupato anche lui. Temevo che aveste... sono contento di vedere che... pensavo, non si sa mai...

— Avrei dovuto telefonare — disse lei.

— Sì, avreste dovuto farlo; se non altro, avrei saputo...

Non somigliava affatto a un paladino. E nemmeno a un capo del personale. — Se non vi dispiace — dissi — la signorina Vassos vorrebbe entrare per riempire una valigia. Ha ingaggiato Nero Wolfe perché scopra chi ha ucciso Dennis Ashby, e soggiornerà da lui fino a che Wolfe ci riuscirà. Naturalmente, dato che voi pensate che sia stato Pete Vassos a uccidere Ashby, non credo che...

— Non penso affatto che Vassos abbia ucciso Ashby.

— No? Allora perché avete detto alla polizia che Vassos aveva scoperto che Ashby aveva sedotto sua figlia?

Mi sferrò un pugno. L'intenzione l'aveva, ma era così lento che avrei potuto centrarlo io mentre lui stava ancora tirando indietro il braccio, Fu più rapida Elma, a mettersi tra noi. Lui però era deciso ad andare sino in fondo, aggirandola, e avrebbe alla fine raggiunto il bersaglio se io avessi spostato la testa a sinistra di venti centimetri buoni e aspettato che la sventola arrivasse a segno; invece, lo afferrai per il polso e glielo torsi, con uno strattone verso il basso. Fa un male del diavolo, ma lui non disse "ah".

Elma, tra noi due, si girò verso di me, protestando: — Ve l'avevo detto che non l'avrebbe fatto!

— Non l'ho fatto.

— Sapete allora chi è stato?

— No.

— Sta bene, potete venire a fare due chiacchiere con Nero Wolfe. Le porterete la valigia. Se saranno due, ne porteremo una a testa. Coraggio, signorina Vassos, non gli permetterò di picchiarmi.

Lei s'infilò dentro casa. Busch si guardò il polso, se lo toccò e io lo avvertii che forse si sarebbe gonfiato un poco. Si voltò ed entrò a sua volta, e io lo seguii. Era una stanza di media grandezza, ordinatissima, con poltrone discrete, un tappeto semplice ma bello, il televisore in un angolo, riviste su un tavolino e scaffali di libri.

Una foto in cornice in cima alla libreria sembrava familiare. Mi avvicinai, e chi era? Wolfe sulla copertina della rivista *Tick*. Era stata pubblicata più di un anno prima. Mi concessi un sorriso, pensando alla faccia del sergente Stebbins, o di chiunque altro della Omicidi, nel venire a dare un'occhiata alla casa di un assassino e trovarvi una foto di Nero Wolfe al posto d'onore. Mi sarebbe piaciuto prenderla e mostrarla a Wolfe. L'avevo sentito citare la frase di non so chi, che nessuno è un eroe per il proprio cameriere; evidentemente, lui poteva esserlo per il suo lustrascarpe.

Quando Elma uscì da una stanza interna con una valigia e una borsa, Busch, che si era rimesso il cappotto, corse a sollevarla del carico. Guardai l'orologio: le 5,55. Nel tempo che avremmo impiegato a far la strada, Wolfe sarebbe sceso dalle serre.

— Ne prendo una io — mi offrii. — Meglio non sforzarlo, quel polso.

— Il polso va benissimo — rispose lui, cercando di non stringere i denti.

Era un eroe.

Può esistere qualcosa come l'eccesso di auto-controllo. Avrei dovuto licenziarmi quel giorno, per la quarantatreesima volta, quando Wolfe, incenerendomi con lo sguardo, disse: — Non voglio riceverlo. — Era imperdonabile, mostrarsi infantile di fronte a una cliente. Lasciato Busch nel salotto, ero entrato nell'ufficio con Elma. Qui avevo spiegato perché avevo detto a Parker di lasciar fuori Busch, riferito l'episodio di Graham Street, precisato d'avere interrogato il custode, nell'andarmene, e avere avuto conferma che era stato lui a fare entrare Busch nell'appartamento. Poi avevo chiesto se Elma poteva restare mentre lui parlava con Busch; e lui m'aveva risposto: — Non voglio riceverlo. — È il colmo!

Sapeva che avrebbe dovuto vederne diversi, della ditta, e stava addirittura pagando un avvocato perché trovasse il modo di obbligarli a venire da lui, ma questo doveva avvenire il giorno dopo, in quel momento, lui stava leggendo un libro e io non avevo telefonato per avvisarlo. Avrei dovuto piantarlo in asso sull'istante, ma c'era Elma, così mi limitai a replicare: — Gli darò la mia stanza, e io dormirò qui sul divano.

Mi fissò, serrando le palpebre. Sapeva che dicevo sul serio e che non avrei fatto marcia indietro, e sapeva che era colpa sua se stavamo scontrandoci davanti a una testimone. Se mi fossi limitato a sostenere il suo sguardo, la conclusione sarebbe stata inevitabile: o lui m'avrebbe licenziato, o io avrei dovuto dimettermi; invece mi alzai, dissi che avrei portato di sopra i bagagli della signorina Vassos, nell'uscire guardai lei, scuotendo la testa, presi in anticamera borsa e valigia, salii due piani di scale, depositai tutto nella Stanza Sud, ritornai sul pianerottolo e, da lì, tesi l'orecchio.

Gli avevo semplificato le cose. Con me presente, sarebbe stato impossibile; assente io, non doveva fare altro che indurre Elma a dire che forse sarebbe stato utile se lui avesse parlato con Busch. Cosa che fece. Mi arrivarono le voci, non le parole, per circa tre minuti; poi, silenzio; alla fine altre voci, compresa quella di Busch. Scesi.

Naturalmente, fissavo davanti a me quando entrai e andai a sedermi al mio tavolo, girando attorno a Busch, il quale occupava una delle sedie gialle che erano state avvicinate in modo da trovarsi di fronte alla scrivania di Wolfe. Wolfe stava parlando.

— ... e intendevo farlo. Non sono tenuto a rendere conto di quale sia la molla del mio interesse. Chiamatelo puntiglio. Il signor Vassos manteneva le mie scarpe

presentabili e non mancava mai al suo impegno; non sarà facile sostituirlo; chiunque mi abbia privato dei suoi servigi, dovrà pentirsene. Consideriamo voi, visto che siete qui. Sorpreso dalla signorina Vassos e dal signor Goodwin nel suo alloggio, avete espresso preoccupazione per la scomparsa della signorina. Preoccupazione reale, o voluta?

Busch sedeva eretto e rigido, le palme sulle ginocchia. — Nemmeno io devo rendere conto a voi — dichiarò, a voce più alta del necessario. — Come posso sapere che cos'avete intenzione di fare?

— Non lo sapete. Lo saprete. Non intendo discutere. Andate pure. Presto sarete di ritorno.

Digrignavo i denti. Intendeva spuntarla lui. Lo stava mettendo alla porta, con un'impennata che mi lasciava senza parole. Ma il colpo non gli riuscì. Busch guardò Elma, che sedeva sulla poltrona rossa. Questo faceva sì che io non potessi più vederlo in faccia, perché era girato; ma nei suoi occhi doveva esserci una domanda, perché lei rispose.

— Farà quello che dice, signor Busch. Farà fare una figuraccia all'ispettore Cramer. Se vuole che gli diciate qualcosa, e se voi volete...

— Voglio... Volete sposarmi?

Lei sgranò tanto d'occhi. — Come?

— Volete sposarmi?

Elma lo fissava, senza parole.

— Efficace, signor Busch — brontolò Wolfe. Il suo scarto di poc'anzi non aveva avuto effetto. — Ammirevole, se lo scopo è di stabilire in modo breve e persuasivo che il vostro interesse per la signorina è autentico. Allora non credete che la signorina Ashby sia stata sedotta dal signor Ashby?

— No. So benissimo che non è vero.

— Al signor Goodwin avete detto di non sapere chi aveva detto alla polizia che lo era stata.

— Non lo so, infatti.

— Ma sapevate che qualcuno l'aveva fatto.

— Non lo sapevo con certezza. Capivo che la polizia lo pensava, o lo sospettava, dalle domande che mi facevano.

— Per questo eravate così preoccupato per la signorina Vassos da recarvi a casa sua ieri sera, convincere il custode a lasciarvi entrare e ripetere la stessa cosa oggi?

— In parte per questo, ma l'avrei fatto in qualsiasi caso. Ieri lei era in pensiero per il padre, che non era rincasato, e io avevo cercato di scoprire se lui si trovava nei locali della ditta. Poi, ieri sera, è arrivata la notizia che era morto, e che il suo cadavere era stato ritrovato. Ho telefonato a casa della signorina e nessuno rispondeva, sono andato là inutilmente, stamane ancora non c'erano sue notizie, la polizia non sapeva dove fosse, così nel pomeriggio sono tornato.

«So dove volete arrivare, vorreste sapere se ero là ad aspettarla perché ero in pensiero, oppure perché volevo ucciderla. Perché qualcuno deve desiderare di ucciderla, qualcuno deve aver mentito al padre sul conto di Elma e di nuovo alla polizia.

Wolfe assentì. — Quindi partite dal principio che il padre avesse creduto alla menzogna e che, dopo avere ucciso Ashby, si sia ucciso.

— No, non lo credo. So soltanto che potrebb'essere andata così. Dal modo come sto parlando con voi, probabilmente penserete ch'io sia un buon parlatore, che non abbia alcuna difficoltà nel dire la mia; ma è più di un anno che aspetto di dire a Elma che cosa provo per lei, quanto la trovo meravigliosa, e che sulla terra non c'è una ragazza come lei, che io non ho mai...

— Sì. Avete stabilito questo punto col chiederle di sposarvi. Lei l'ha probabilmente afferrato. Come senza dubbio sentirete da lei, appena ne avrete l'occasione, la signorina è sicura che il padre non avrebbe mai creduto a una simile fandonia sul suo conto, quindi non ha ucciso Ashby e non si è tolto la vita. Ragion per cui, ho bisogno di sapere tutto il possibile sui movimenti delle diverse persone nelle ore che interessano.

— Secondo il medico legale, come riferisce il giornale, Pete Vassos è atterrato ai piedi di quella rupe ed è morto tra le dieci e la mezzanotte di lunedì sera. Dato che la signorina Vassos sicuramente non vi sposerà se le avete ucciso il padre, vediamo di eliminare voi. Dov'eravate in quelle due ore?

— Ero a casa. Sono andato a letto verso le undici.

— Vivete solo?

— Sì.

— Bene. Non avete un alibi. Un uomo con un alibi è immediatamente sospetto. Veniamo ora al signor Ashby. Dov'eravate alle dieci e trentacinque di lunedì mattina?

— Nella mia stanza. Il mio ufficio.

— Solo?

— Sì. Ne ho già parlato con la polizia. La signorina Vassos era venuta a stenografare delle lettere, ma se n'era andata verso le dieci e un quarto. Pete arrivò alle undici meno un quarto e diede una lustratina alle mie scarpe. Nell'intervallo, rimasi solo.

— Non avete lasciato la stanza?

— No.

— C'era la porta aperta, avete visto passare qualcuno?

— La porta era aperta, ma io ho la stanza in fondo al corridoio. Non vedo mai passare nessuno.

— Allora non ci siete di grande aiuto. Ma confermate il resoconto che il signor Vassos ha dato dei suoi movimenti. Se è venuto nella vostra stanza alle dieci e quarantacinque, vi ha lustrato le scarpe, ed è andato direttamente nella stanza di Ashby, dev'essere entrato là circa alle dieci e cinquantadue. Qui è arrivato alle undici e tre minuti. Sapete dove era stato prima di venire da voi?

— Sì, era stato dal signor Mercer, a lucidargli le scarpe.

— E prim'ancora?

— Non lo so. Anche la polizia voleva saperlo. Pensano che fosse già stato nella stanza di Ashby, che fosse entrato, passando dall'altra porta, e l'avesse ucciso.

— Ve l'hanno detto?

— No, ma era ovvio dalle loro domande: su Vassos e su quell'altra porta.

— Anche la vostra stanza ha una porta che dà sul corridoio esterno?

— No. Quella di Ashby era la sola ad averla.

Wolfe girò la testa per guardare l'orologio alla parete. Mancava una mezz'ora all'ora di cena. Guardò Busch. — Allora, signore. Come vi ho detto all'inizio, ho concluso che il signor Vassos non ha ucciso il signor Ashby, intendo scoprire chi è stato e denunciarlo. In questo, forse, potete essere d'aiuto. Chi è al sicuro, o soddisfatto, oppure solvente perché Ashby è morto? *Cui bono*?

— Non ho affer... Ah. — Busch assenti. — Sì, certo. È latino. Anche la polizia me l'ha domandato, ma con altre parole. Ho detto che non lo sapevo, e non lo so. Conoscevo pochissimo Ashby di persona: fuori ufficio, voglio dire. Conoscevo la moglie, quando lavorava là, allora si chiamava Snyder, Joan Snyder. Ma da quando ha sposato Ashby, un paio d'anni fa, sì e no l'ho rivista un paio di volte. Per rispondere alla vostra strana domanda, sicuro, soddisfatto o solvente... proprio non lo so.

— E gli altri dell'ufficio?

— Nessuno aveva simpatia per Ashby. Io non ne avevo, e credo che neppure Mercer ne avesse. Tutti sapevamo che aveva salvato l'azienda, che il merito del successo era suo, ma non ci era simpatico. Avevo sempre lamentele da parte delle ragazze, sul conto suo. Andavano malvolentieri nel suo ufficio. Alcuni mesi fa, un'impiegata si licenziò per causa sua. Quando ne parlai al signor Mercer, mi disse che Ashby aveva i difetti inerenti alle sue qualità, che quando voleva qualcosa non esitava a prendersela, e che proprio per questo l'azienda era dieci volte quello che era stata fino a quattro anni prima. Ma quando dico che non era simpatico a nessuno, forse dovrei fare un'eccezione. — I suoi occhi corsero a Elma, poi tornarono a Wolfe.

— La signorina Vassos?

— Buon Dio, no. — Era scandalizzato. — Perché l'ho guardata? E stato un caso... desideravo guardarla. No, la signorina Cox, l'addetta a ricevere i clienti. Ashby non voleva una segretaria, e la Cox faceva per lui quello che fa una segretaria, appuntamenti e così via, salvo stenografare. Forse a lei piaceva; immagino che debba essere così. Si facevano molti pettegolezzi in ufficio, su loro due, ma non si può dar retta a simili chiacchiere. Se un capo del personale dovesse prendere sul serio tutte le maldicenze, impazzirebbe. Soltanto, un giorno della primavera scorsa la moglie di Ashby... vi ho detto che era una certa Joan Snyder, e che prima lavorava da noi... venne e mi pregò di licenziarla.

— Di licenziare la signorina Cox?

— Sì. Disse che aveva un cattivo ascendente su suo marito. Non potei fare a meno di ridere: un cattivo ascendente su Dennis Ashby! Le risposi che non potevo licenziarla, e in effetti non potevo. Ashby le aveva fatto aumentare due volte lo stipendio, senza consultarmi.

Wolfe mandò un brontolio sordo. — La signorina Vassos ha fatto un altro nome: Philip Horan. Dato che è un venditore, immagino che lavorasse alle dipendenze dirette di Ashby?

— Sì.

— Si era aspettato d'avere la promozione che era invece toccata ad Ashby?

— Sì.

— Ed era rimasto male?

— Sì.

— Allora la morte di Ashby non è un lutto per lui?

— No.

— Siete improvvisamente laconico. Ho toccato un nervo scoperto?

— Be’... pensavo che Phil Horan meritasse di occupare quel posto, e lo penso tuttora.

— E lo avrà, ora?

— Suppongo di sì.

— Non vi domando se potrebbe avere ucciso Ashby per averlo; siete parziale e naturalmente direste di no. — Wolfe guardò di nuovo l’orologio. — Vi siete mai seduto a tavola con la signorina Vassos? Avete mai pranzato con lei?

— Non vedo cosa c’entri questo con...

— Non c’entra, ma è una domanda civilissima. Allora, vi è capitato?

— No. L’ho invitata due volte, ma ha rifiutato.

— Allora sarebbe follia chiederle di sposarvi. Non potete dire di conoscere una donna finché non l’avete vista a tavola. Vi invito a cenare con noi. Ci sarà stracciatella, quaglie arrosto con salsina al vino bianco, vitello tonnato e uva bianca. Non ci deruberete; ce n’è abbastanza per tutti.

Non afferrai la risposta di Busch perché stavo facendo commenti tra me e me. La regola che a tavola non si pensa al lavoro era severissima, ma io avrei dovuto lavorare dalla stracciatella alle quaglie, all’arrosto, al caffè: come esperto, per valutare Busch. Rimasti soli, Wolfe avrebbe voluto sapere da me se tanto interesse per la signorina Vassos era sincero o falso. Sì o no. Se non avessi saputo rispondere, dell’ottimo cibo sarebbe andato sprecato.

E andò sprecato.

Le acque cominciarono a muoversi, con una prima increspatura, poco dopo le due di giovedì pomeriggio, quando Parker telefonò mentre eravamo a pranzo, Elma con noi, per dire che aveva appena avuto un colloquio con un legale che rappresentava John Mercer, Philip Horan e Frances Cox. Il legale aveva telefonato prima di mezzogiorno per dire che tutt’e cinque le citazioni erano state consegnate. Parker gli aveva allora spiegato che la sua cliente, Elma Vassos, gli aveva dato incarico di intentare quelle azioni dopo essere stata consigliata in tal senso da Nero Wolfe, il quale indagava per lei; d’essere convinto che la cliente avesse motivi validi ma di non volerne discutere con la parte avversa se prima l’indagine non avesse fatto ulteriori progressi; che, dopo attenta riflessione, pensava sarebbe stato forse impossibile addivenire a un accomodamento senza arrivare in aula; e che naturalmente avrebbe riferito quella conversazione alla cliente, la quale era ospite di Nero Wolfe.

Tornai in sala da pranzo e riferii a Wolfe parola per parola. Lui non avrebbe mai interrotto un pasto per andare al telefono.

Il secondo segno di agitazione venne un paio d’ore dopo, dalla vedova. Wolfe era salito nelle serre ed Elma era andata con lui per ammirare le orchidee. Non che Wolfe si fosse ammansito un pochino; si era messo in mente che lei mi stesse tendendo il

laccio e che, meno stavamo insieme, tanto di guadagnato. Il telefono squillò e io risposi: — Ufficio di Nero Wolfe, parla Archie Goodwin.

— Voglio parlare con Elma Vassos. — Una voce di donna, petulante.

— Il vostro nome, per favore?

— Ah, certo. C'è?

— Non è qui ma posso chiamarvela. Non vi dispiace dirmi il vostro nome?

— Non mi dispiace affatto. Joan Ashby. Non vi disturbate a chiamarla, se siete Archie Goodwin. Ho appena parlato con quell'avvocato, Parker, e mi ha detto che la Vassos è in casa di Nero Wolfe. Gli ho detto che, se la Vassos vuole intentarmi causa per un milione di dollari, si accomodi pure, la cosa non mi fa né caldo né freddo. Ha risposto che preferiva discuterne con il mio legale, al che ho detto che andrebbe benissimo qualora io l'avessi. A che scopo dovrei pagare un legale? Dite a Elma Vassos che, se riuscirà a cavare un po' di quei milioni dagli altri, le sarei grata se volesse pagare qualcuno dei debiti lasciati da mio marito, e forse allora potrei anche mangiare. Mi piacerebbe parlarle, in verità, mi piacerebbe vedere quella che l'ha fatto uccidere.

— Perché non lo fate, signora Ashby? Accomodatevi, prego. Non è lontano, se siete a casa. L'indirizzo è...

— Conosco l'indirizzo, ma non verrò. Quando sono uscita, stamattina, a giudicare dai reporter e dai fotografi che mi aspettavano sul marciapiede si sarebbe potuto pensare che fossi Liz Taylor. Mi piacerebbe vederla, ma non abbastanza da affrontare di nuovo quella turba. Ditele soltanto che quello che potrebbe ricavare da me non basterebbe per un biglietto della metropolitana. Se vuole...

— Anche lei desidererebbe vedervi.

— Ci credo proprio!

— No, davvero. L'ha detto ieri sera. Perché non potrei accompagnarla da voi? In venti minuti saremmo lì. Voi avete perso il marito, lei ha perso il padre. Farebbe bene a tutt'e due.

— Certo. Mescoleremo le lacrime. Venite pure, ma portatevi i vostri moccichini. Io uso i fazzoletti di carta.

Riattaccò. Chiamai la serra dal telefono interno, parlai con Wolfe, riferii. — Probabilmente racconta frottole sui debiti. È un bluff. Manderò subito giù la signorina Vassos. Non tornate con quella strega a rimorchio.

— Ma voi volevate vederli tutti.

— Quella no, a meno che non diventi ineluttabile. Giudicherete voi. La vostra intelligenza guidata dall'esperienza.

Quando Elma scese, per le scale, non con l'ascensore, l'aspettavo in anticamera, già col cappotto addosso. Quando le dissi che l'incontro sarebbe stato forse un po' spiacevole, rispose che poteva affrontarlo, se lo potevo io, e quando, dopo che avevamo preso un taxi nella Nona e stavamo procedendo un po' a rilento attraverso il centro, le riferii la conversazione parola per parola, disse: — Sembra una donna impossibile, ma se lui ha lasciato, tutti quei debiti... Certo, per noi non ha importanza, dato che non ci aspettiamo di prendere nemmeno un soldo...

La casa nella Trentasettesima Strada Est... il numero l'avevo letto sul giornale... era tra la Park e la Lexington. Se c'erano giornalisti in attesa, erano visibili, ma la

luce del giorno ormai se n’era andata, essendo quasi le cinque. Premuto il pulsante accanto al nome Ashby, sentii una voce domandare chi c’era, dissi nella griglia i nostri nomi e, appena sentii il ronzio, spinsi il battente. Entrammo.

Un piccolo atrio moderno, rifinito in alluminio. L’ascensore era automatico. Schiacciai il bottone del 3° piano, salimmo, sbucammo su un pianerottolo e là c’era la vedova, appoggiata allo stipite di una porta aperta.

— Veglia funebre per due — disse. — L’ho appena pensata, questa frase. — Ci scrutava attenta, mentre ci avvicinavamo. — Ne ho pensata anche un’altra. A mio marito piaceva seguire il consiglio di certa pubblicità: partite subito, pagherete poi. Mangiate subito, pagherete poi. Io invece ho inventato: uccidete subito, pagherete poi. Mi piace. Spero piaccia anche a voi. — Non si muoveva di là.

Era parso più che evidente, al telefono, che Joan Ashby era brilla, e sicuramente aveva continuato a bere. Padrona di sé e in ordine, doveva essere un bell’esemplare, con i grandi occhi neri e la bocca grande e generosa; ma, al momento, no. Elma, che aveva fatto il gesto di offrirle la mano, cambiò idea. Dissi, scandendo le sillabe: — Signora Ashby, la signorina Vassos. Io sono Archie Goodwin. Possiamo entrare?

— Siete una sorpresa — disse lei, a Elma. — Siete così minuta. Non piccola, minuta. A lui piacevano le ragazzone come me, ma faceva delle eccezioni. Avete un bel coraggio, chiedermi un milione di dollari per danni. Dovrei farvi causa io per quello che lui ha speso per voi. Vi ha dato un fiore d’oro con una perla nel mezzo? Vedo che non lo portate. Ce n’era uno dentro una scatola di Jensen quando sono stata là quella mattina, il giorno che lo uccisero. Uccidete subito, pagherete poi. Mi piace. Spero piaccia anche a voi. — Agitò una mano. — Grazie d’essere venuta. Volevo soltanto guardarvi. Mio Dio, come siete piccina.

Le sorridevo, con un sorriso largo e cordiale. — Per quel fiore con una perla nel mezzo, signora Ashby. Quello che avete visto sulla scrivania lunedì mattina. Non vi aspettavate che la signorina Vassos lo portasse, vero?

— No, certo. Ce l’ha la polizia, quello. Quando ho detto d’averlo visto là, m’hanno risposto che l’avevano loro. — Riportò lo sguardo su Elma, con uno sforzo. — Ma uno l’avrete, naturalmente. Tutte ce l’hanno. Ottanta dollari da Jensen, a volte qualcosa di più.

Elma schiuse le labbra per dire qualcosa, ma riuscii a precederla. — Immagino che vostro marito fosse nella sua stanza quando andaste là, lunedì mattina. A che ora, signora Ashby, eravate là?

— Erano le dieci. — Mi sorrise con malizia. — Siete un investigatore. — Mi puntò contro l’indice vacillante. — Rispondete, sì o no.

— Sì, ma non sono un poliziotto.

— Lo so, lo so. Nero Wolfe. Sentite, sono un po’ sbronza ma me ne rendo conto. So quello che ho detto e quello che ho firmato. Sono andata là quel mattino alle dieci, ho bussato alla porta, lui mi ha aperto, sono entrata, lui mi ha dato quaranta dollari, sono uscita e con quel quaranta dollari sono andata a comperarmi un paio di scarpe perché i negozi ci avevano chiuso il conto.

Si raddrizzò, sbandando un pochino, allungò una mano per afferrare l’orlo dell’uscio, indietreggiò, e chiuse la porta, sbatacchiandola.

Avrei potuto mettere un piede in mezzo e impedirglielo, ma non era il caso. Visto lo stato in cui era, ci sarebbe voluto ben altro che l'intelligenza guidata dall'esperienza per riuscire a catalogarla, e già avevo ricavato di più di quanto sperassi, scoprendo che era stata dal marito, quella mattina, e che i poliziotti lo sapevano. Naturalmente avevano controllato, e se il commesso che le aveva venduto le scarpe aveva dato conferma, lei era a posto. Forse. Seguii Elma verso l'ascensore.

In taxi, Elma non disse niente finché non ci fermammo nella Quinta a un semaforo, poi girò la testa verso di me e proruppe: — È orribile!

Assentii. — Sì. Vi avevo avvertito che non sarebbe stato piacevole, ma bisognava che le dessi un'occhiata. Quella frase, uccidete subito pagherete poi, va benissimo, ma il guaio è stabilire chi deve pagare.

— L'ha ucciso lei?

— Passo. Dice che lui le ha lasciato soltanto debiti.

— È tutto così orribile. Non voglio farle causa. Non potremmo lasciar perdere per quanto riguarda lei?

Le battei sulla spalla. — Smettetela di agitarvi. Il danno è fatto. A chiunque toccherà, se lo sarà meritato. Siete venuta a chiedere qualcosa al signor Wolfe e naturalmente l'avrete, perciò rilassatevi. Mi avete appena convinto, nel modo più assoluto, di non esservi spinta molto in là con Ashby. Sapendo di dovervi incontrare con la signora Ashby, vi siete messa il rossetto tutto storto. Non che avessi qualche dubbio, ma questo taglia la testa al toro.

Aprì la borsetta e tirò fuori lo specchio.

Pagato l'autista di fronte alla vecchia casa di Wolfe, salii gli scalini esterni, con Elma, usai la mia chiave, ma ebbi la sorpresa di scoprire che c'era la catena. Eppure erano soltanto le 5,30 e Wolfe doveva essere ancora su nelle serre. Stavo per suonare il campanello quando la porta si aprì e vidi Fritz; doveva essere stato in attesa, in anticamera. Si teneva un dito sulle labbra, così parlai sottovoce: — C'è gente?

Prese il cappotto di Elma e lo appese, mentre io provvedevo al mio, poi si voltò. — Sono in tre, due uomini e una donna. Il signor Mercer, il signor Horan e la signorina Cox. La porta è chiusa. Non mi piace questa storia, Archie. Non mi va, lo sapete, dover sorvegliare la gente...

— Lo so. Ma, se hanno portato una bomba, non scoppierà fino a che non saranno andati via. — Non mi preoccupavo più di parlar piano, dato che l'ufficio è insonorizzato, porta compresa. — Quando sono arrivati?

— Dieci minuti fa. Il signor Wolfe ha fatto dire a tutti di ritornare tra un'ora, ma hanno insistito, così ha detto di farli entrare in ufficio e di rimanere in anticamera. Gli ho spiegato che stavo preparando la *giace de viande*, ma ha risposto che uno di loro è un assassino. Voglio fare la mia parte, lo sapete, ma certo non posso preparare bene la *giace de viande* se mi tocca sorvegliare gli assassini.

— È logico. Ma può anche darsi che lui si sbagli. È possibile che la signorina Vassos e io abbiamo appena parlato con l'assassina, che era ubriaca. — Mi rivolsi a Elma. — Quest'incontro potrebb'essere ancora più spiacevole, perciò che ne dite di salire in camera vostra? Se più tardi ci sarà bisogno di voi, vi chiameremo.

— Grazie, signor Goodwin — disse lei, e si diresse verso la scala. Fritz andò invece in cucina, e io lo seguii. Lui si diresse verso il tavolo grande, sovraccarico

dell’occorrente per fare la gelatina, e io, dopo essermi riempito un bicchiere di latte tolto dal frigorifero, andai al tavolinetto contro la parete, dove stava il telefono, e chiamai la serra.

— Sì?

— Sono io. La signorina Vassos è salita in camera e io sono in cucina. Rapporto sulla signora Ashby. — Glielo feci. — Perciò, meno male che avevo ordini di non portarla qui; avrei dovuto trasportarla su per gli scalini. Da notare che non gliel’ho cavato di bocca io, il fatto che lunedì mattina era stata alla ditta, l’ha buttato là lei. Mi riservo per ora di dare un giudizio. Avete istruzioni per il terzetto di là in ufficio?

— No.

— Volete che venga di sopra?

— No. Sono già stato disturbato abbastanza. — Riappese.

Il genio. Se aveva un programma, cosa di cui dubitavo, avrei dovuto inventare la mia parte via via che procedevamo. Finii il latte senza nessuna fretta, poi andai nella nicchia dell’anticamera e spinsi in là il pannello, scoprendo un’apertura. Dal lato della nicchia, l’apertura è un rettangolo aperto; dal lato dell’ufficio, è mascherata da un quadro che raffigura una cascata, trasparente a senso unico, cioè dalla parte della nicchia.

John Mercer, presidente della Bobine Mercer, Inc. se ne stava abbandonato all’indietro nella poltrona di pelle rossa, battendo con le palme sui braccioli. I capelli bianchi erano radi ma c’erano, e nel complesso aveva più l’aria di un ammiraglio in pensione che di un industriale. Fritz aveva sistemato le sedie gialle davanti alla scrivania di Wolfe, per gli altri due. Parlavano a voce bassa, nel tono che la gente usa nelle sale d’aspetto dei medici: discutevano di una certa telefonata, se era o non era stata fatta da parte di un cliente.

Philip Horan era largo di spalle e lungo di braccia, con una faccia lunga e ossuta e occhi castani, mobilissimi. Frances Cox era una ragazzona, quel che si dice un pezzo di donna, ma i suoi chili erano ben distribuiti. Niente, nella sua faccia levigata, lasciava capire che avesse passato tre giorni duri, eppure doveva averli vissuti.

Rimasi dietro il mio spioncino, a soppesarli, finché si udì il rumore dell’ascensore; poi aggirai l’angolo, andando fino alla porta dell’ufficio, l’aprii, e rimasi là mentre Wolfe faceva il suo ingresso. Lui varcò la soglia, fece girare attorno lo sguardo. Lo fissò su Mercer e parlò.

— Siete voi John Mercer?

— Sì. — Era un sì un po’ rauco, e Mercer si schiarì la gola. — La signorina Frances Cox. Il signor Philip Horan. Vogliamo...

Wolfe lo interruppe. — Vi prego. — Ero andato intanto alla mia scrivania e lui indicò me con un’occhiata. — Il signor Goodwin. — Rimaneva in piedi. — Mi permetto di discutere la correttezza di questa visita, signor Mercer. La signorina Vassos ha intentato un’azione legale contro tutti e tre, e la comunicazione dovrebbe avvenire attraverso i nostri avvocati. Sono un investigatore, io, non un legale.

Mercer ora sedeva eretto. — Il vostro legale ha detto al mio che siete stato voi a dire alla signorina Vassos di farci causa.

— È così.

— E che la signorina alloggia in casa vostra.

— È così. Ma non per questo la vedrete.

— Non è un po' arbitrario?

— No. È semplicemente circospetto. La signorina si è rivolta alla legge per raddrizzare un torto; lasciamo che parlino i legali.

— Ma l'avvocato della Vassos non vuole parlare! Dice che non ne discuterà finché non avrete approfondito ulteriormente le indagini!

Wolfe alzò le spalle di qualche millimetro e le lasciò ricadere. — Benissimo. Allora che cosa ci fate, qui? Ve l'ha detto il vostro legale, di venire?

— No. Siamo qui per dirvi che non c'è niente su cui indagare. Avete visto il giornale del pomeriggio?

— No.

— È in prima pagina. All'interno ci sono le nostre fotografie, dell'Ispettore Cramer e la vostra. Questo genere di pubblicità scandalistica è deleterio e oltraggioso per una ditta seria. Tutto quello che abbiamo fatto è stato rispondere alle domande che la polizia ci faceva. Eravamo costretti a farlo, visto che indagava su un omicidio. Voi, perciò, su che cosa vorreste indagare?

— Su un omicidio. Anzi, due omicidi. Allo scopo di stabilire il terreno per l'accusa di diffamazione mossa dalla signorina Vassos, ho bisogno di scoprire chi ha ucciso il signor Ashby e il signor Vassos. Trovo discreto e corretto da parte del legale della signorina Vassos rifiutarsi di affrontare la questione con il vostro avvocato finché io non sarò pronto.

— Ma è ridicolo! Chi ha ucciso Ashby e Vassos? Vorreste scoprirlo voi? L'ha già fatto la polizia. Il mio avvocato pensa che ci sia sotto un ricatto, e io credo che abbia ragione!

Wolfe scosse la testa. — Sbaglia, invece; capita spesso, agli avvocati. Non sa quello che so io, e cioè che la polizia non ha identificato l'assassino. Il nocciolo della questione è questo: chi ha ucciso quei due uomini è sicuramente responsabile della diffamazione ai danni della signorina Vassos, e io intendo smascherarlo. Le azioni intentate dalla mia cliente sono un semplice passo del procedimento, e un passo potente, a quanto pare, perché voi tre siete qui, voi, la signorina Cox e il signor Horan, ed è molto probabile che il colpevole sia uno di voi tre.

Mercer lo fissò a bocca aperta. — Uno di noi?

— Sì, signore. L la mia ipotesi di lavoro, basata su una conclusione sostenibile. Potete respingerla con disprezzo e andarvene, oppure potete rimanere e discuterne.

— Non è possibile che diciate sul serio!

— Posso e lo faccio. Ecco su che cosa intendo indagare. Il solo modo di fermarmi sarebbe il convincermi che sono in errore.

— Ma certo che siete in errore!

— Convincetemene.

Mercer guardò Philip Horan e Frances Cox. Loro due lo guardarono e si guardarono tra loro. — È ricatto — disse la signorina Cox, a voce alta.

— Avremmo dovuto portare anche l'avvocato — disse Horan.

— Non sarebbe venuto. — disse la Cox.

— Mercer guardò Wolfe e domandò: — In che modo pensate che potremmo convincervi?

Wolfe approvò. — Questa è la domanda logica. — Sedette, portò in avanti la poltrona, le impresse un mezzo giro. — Forse potete farlo, e anche rapidamente; c'è un solo modo di scoprirlo. Signor Horan. Il signor Vassos vi lucidava mai le scarpe?

Il campanello squillò. Mi alzai, girai attorno alle sedie gialle per uscire in anticamera e accesi la luce esterna. Là di fronte a me, il naso quasi premuto contro il vetro, c'era l'ispettore Cramer. Dall'espressione della grossa faccia rotonda, non era venuto a portare un milione di dollari.

A volte era necessario, quando avevamo gente, usare un alias per annunciare un visitatore che poteva essere o non essere il benvenuto, e qualsiasi nome contenente due "d" significava Cramer. Rientrai nell'ufficio e dissi: — È il signor Judd.

— Ah. — Wolfe piegava la testa da un lato. — Ma pensa! — Inarcava la fronte. Poi, si rivolse ai presenti. — Fuori c'è l'ispettore Cramer, della polizia. Dobbiamo permettergli di unirsi a noi? Che cosa ne dite?

Si guardarono. Non una parola.

— Meglio di no — riprese Wolfe — a meno che voi non lo vogliate. — Respinse la sedia e si alzò. — Con il vostro permesso. — Si diresse alla porta. Mi feci da parte per lasciarlo passare e lo seguii fino all'entrata. Mise la catena, schiuse la porta del piccolo spiraglio da questa permesso e parlò attraverso la fessura. — Sono occupato, ispettore, e non so quando sarò libero. Ho di là i signori Mercer, Horan e Cox. Sono venuto io stesso a dirvelo, invece di mandare Goodwin, perché mi sembrava...

— Aprite la porta!

— No. Non avrei niente in contrario che foste presente mentre parlo con quelle persone, ma potreste...

— Voglio vedere Elma Vassos. Aprite la porta.

— Ah, è per questo. — Wolfe girò la testa, e anch'io, perché avevamo sentito un rumore alle nostre spalle. Philip Horan faceva capolino dalla porta dello studio. Wolfe tornò a girarsi verso lo spiraglio. — La signorina Vassos non vuole ricevervi. Come ho detto altre volte, i diritti di un cittadino che si trovi ad avere a che fare con un tutore della legge sono anomali e inesistenti. Posso rifiutarmi di farvi entrare in casa mia, ma una volta che vi abbia ammesso, sarò impotente. Potete fare il vostro comodo, parlare con chiunque vi piaccia. Non potrei osare toccarvi. Se vi ordino di andarvene, potete ignorarmi. Se chiamo un poliziotto perché vi butti fuori, mi riderà in faccia. Perciò non vi faccio entrare... a meno che non abbiate un mandato.

— Sapete benissimo che non ce l'ho. Elma Vassos ha sporto querela contro di me per istigazione vostra, e intendo discutere la cosa con lei.

— Discutetela con il suo legale.

— Bah! Nat Parker. Lui suona e voi dirigete l'orchestra. Volete aprire, sì o no?

— No.

— Per Dio, mi procurerò quel mandato!

— In forza di che? Vi consiglio di fare attenzione a come lo formulerete. Non potete affermare il diritto a entrare in casa mia per cercarvi delle prove. Prove di che? Non potete accusarmi d'avere tentato di ostacolare la giustizia; se direte che intralcio le indagini ufficiali, vi domanderò quali indagini? Non sulla morte di Dennis Ashby; dai resoconti dati alla stampa e da quanto avete detto al signor Goodwin ieri mattina, mi risulta che il caso è chiuso. Quanto a un mandato che vi autorizzi a cercare in casa

mia la signorina Vassos, è assurdo. Nella vostra veste ufficiale, non potete accampare alcun diritto di vederla o di toccarla. Non ha violato nessuna legge, intentando un'azione legale contro di voi. Vi consiglio...

— È una teste materiale.

— Davvero! In quale faccenda? Il popolo dello Stato di New York contro Pete Vassos per l'uccisione di Dennis Ashby? Ma via! Pete Vassos è morto. O avete abbandonato quella teoria? Forse ora pensate che chi ha ucciso Ashby è ancora vivo? Se così è, chi sono gli indiziati, e come la signorina Vassos può mai essere una teste materiale contro uno o più di essi? No, ispettore Cramer; è tempo perso. lo ho da fare e da questa fessura penetra aria gelida. Chiudo la porta.

— Aspettate. Sapete benissimo chela Vassos non può citarmi per danni.

— Forse no. Ma ci sono buone probabilità che riesca a farvi dire, sotto giuramento, chi è stato a dirvi che esisteva una relazione tra lei e Dennis Ashby. Il signor Goodwin vi ha rivolto questa domanda, ieri, e vi siete mostrato divertito. E ingiurioso. Volete dirlo a me ora, in confidenza?

— No. Sapete che non voglio. Vorreste forse insinuare che la relazione non esisteva? Che Vassos non ha ucciso Ashby?

— Certamente. Ecco perché ho fatto venire qui quelle persone. È di questo che intendo discutere con loro. Le azioni legali intentate....

— Maledizione, Wolfe, aprite la porta!

— La chiudo. Se cambiate idea sulla risposta alla mia domanda, il mio numero di telefono lo sapete.

Cramer non è uno sciocco. Sapendo che sarebbe stato inutile tentare di bloccare la porta con il piede, dato che Wolfe e io insieme pesiamo sui duecento chili, se ne astenne. Sapendo che, se rimaneva là ad agitare il pugno e a fare la faccia feroce, l'avremmo visto attraverso il vetro a senso unico, si astenne anche da questo. Si voltò e se ne andò.

Wolfe e io facemmo dietro-front. Horan aveva smesso di sbirciare; era uscito nel corridoio ed era fermo là. Come ci avvicinammo, rientrò nell'ufficio e, al nostro entrare, stava parlando.

— Era l'ispettore Cramer. Wolfe gli ha chiuso la porta in faccia. Se n'è andato.

— Non si chiude la porta in faccia a un ispettore di polizia — disse France Cox, con forza.

— Wolfe l'ha fatto. — Horan era tornato alla sua sedia. Wolfe e io tornammo alle nostre. Wolfe fissò l'attenzione su Horan.

— Allora, dicevamo. Pete Vassos vi aveva mai lucidato le scarpe?

Gli occhi mobilissimi di Horan corsero a Mercer, ma il presidente fissava, accigliato, un angolo della scrivania di Wolfe, e non sollevò lo sguardo. Gli occhi tornarono a fissare Wolfe.

— No, mai. Volete arrivare a stabilire, immagino, se sono stato io a parlare a Vassos di Ashby e di sua figlia? Non sono stato io. Non ho mai visto Vassos, io. So che veniva sempre verso le dieci e mezzo, e a quell'ora io non ci sono mai. Sono in giro a visitare clienti. Ero là lunedì mattina e mi sono trattenuto da Ashby per qualche minuto, ma prima delle dieci ero già fuori.

Wolfe fece udire un brontolio. — La vostra presenza là, lunedì mattina, è stata osservata ma è immateriale. Chiunque poteva entrare inosservato nella stanza di Ashby, passando dalla porta del corridoio, voi compreso. Non è questo che...

— Allora perché scegliere proprio noi, visto che chiunque poteva entrare?

— Per due ragioni: una più debole, l'attacco alla rispettabilità della signorina Vassos, e una più forte, che per ora mi riservo. Non m'interessa stabilire chi ha detto a Vassos di Ashby e di sua figlia; non credo che qualcuno l'abbia fatto. M'interessa sapere chi l'ha detto alla polizia. Siete stato voi?

— Ho risposto alle loro domande. Dovevo farlo.

— Se non siete uno sciocco, sapete che non è affatto così. Non eravate affatto obbligato. Perfino riferire su voi stesso e sui vostri movimenti era a vostra discrezione; meno che mai, poi, eravate in obbligo di spettegolare sugli altri.

— Non ho spettegolato. Quello che ho detto alla polizia è a verbale. Domandatelo a loro.

— L'ho fatto. Mi avete appena sentito domandarlo a Cramer. Più di una volta avete sollecitato una vostra collega, in ditta, a scoprire quali rapporti esistessero tra il signor Ashby e la signorina Vassos. Lei che cosa vi ha detto?

— Domandatelo a lei.

— Lo domando a voi.

— Domandatelo a lei.

— Spero di non doverlo fare. — Wolfe guardò verso destra. — Signorina Cox. In quali termini eravate con il signor Vassos?

— Non ero in termini di nessun genere. — Teneva la testa alta e il mento sporto in avanti. Era un bel mento, quando lei lo lasciava al naturale. — Era il lustrascarpe.

— Era anche il padre di una delle vostre colleghe d'ufficio. Questo lo sapevate, naturalmente.

— Certo.

— Vi era simpatico? E voi gli eravate simpatica?

— Non gliel'ho mai domandato. A me non era né simpatico né antipatico. Era il lustrascarpe, punto e basta.

— Non è inaudito che ci si scambino parole affabili perfino con i lustrascarpe. Parlavate molto con lui?

— No. Quasi mai.

— Descrivete la routine abituale. Lui entrava nell'anticamera dove voi avevate il vostro tavolo, e poi?

— Mi domandava se poteva passare. Andava sempre dal signor Mercer, per prima cosa. Se c'era qualcuno dal signor Mercer, dipendeva da chi poteva essere. A volte, il presidente non voleva essere disturbato, e Pete andava prima dal signor Busch. La stanza del signor Busch è proprio di fronte a quella del signor Mercer.

— Le due porte sono proprio l'una di faccia all'altra?

— No. Viene prima quella del signor Mercer, sulla sinistra. La porta del signor Busch è quasi in fondo al corridoio, sulla destra.

— Dopo che aveva finito di servire il signor Mercer e il signor Busch, Vassos andava da Ashby?

— Sì, ma questo lo portava oltre la stanza dov'ero io, e prima di passare lui domandava l'autorizzazione a me. Se il signor Ashby aveva un cliente importante, non voleva che Pete gli entrasse in ufficio all'improvviso.

— E c'erano altri, negli uffici, che il signor Vassos serviva? `

— No.

— Mai?

— Mai.

— Questa routine venne osservata il lunedì mattina?

— Sì, per quanto ne so. Quando Pete arrivò, dal signor Mercer non c'era nessuno, così lui poté entrare. Poi, più tardi riapparve, affacciò la testa dall'angolo, gli feci segno che poteva passare e lui proseguì verso la stanza del signor Ashby.

— Quanto tempo dopo?

— Circa un quarto d'ora.

— L'avete visto entrare nella stanza del signor Ashby?

— No, è in fondo all'altro corridoio. In ogni caso, non potevo vederlo entrare da nessuna delle porte, perché la mia scrivania è in un angolo della sala d'aspetto.

— Che ora era quando Vassos fece capolino dall'angolo e voi gli faceste segno che poteva andare da Ashby?

— Mancavano dieci minuti alle undici, o forse otto o nove. La polizia voleva saperlo con esattezza, ma non ho potuto precisare meglio di così.

— Quanto potreste avvicinarvi alla verità per quel che riguarda Ashby e la signorina Vassos?

La domanda la colse di sorpresa, ma solo per un paio di secondi. Non abbassò lo sguardo. Alzò un poco la voce. — Vi credete abile, vero?

— No. Non sono abile, signorina Cox. Sono qualcosa di più, oppure qualcosa di meno. Che cos'avete detto alla polizia, a proposito del signor Ashby e della signorina Vassos?

— Risponderò come il signor Horan. Domandatelo a loro.

— Che cos'avete detto sul signor Ashby e voi stessa? Avete detto che voi e lui eravate in rapporti intimi? Avete detto che la signora Ashby domandò una volta a un funzionario della ditta di licenziarvi perché avevate un cattivo ascendente su suo marito?

Lei sorrideva, un angolo delle labbra rialzato all'insù. — Sa tanto di Andy Busch, questo — disse. — Voi date retta a tutti senza badare a chi parla, vero, signor Wolfe? Forse siete qualcosa meno che abile.

— Ma sono insistente, signora. La polizia vi ha lasciato andare perché era convinta d'avere già risolto il problema; io no, e non intendo mollare. Vi perseguiterò, se necessario, oltre i limiti della sopportazione. Potete facilitare le cose per tutti e due, parlandomi subito dei vostri rapporti personali con il signor Ashby. Volete?

— Non c'è niente da dire.

— Ci sarà. — Wolfe la lasciò, per il momento. Si girò per guardare John Mercer, nella poltrona di pelle rossa. — Allora, signore, applaudo alla vostra pazienza. Sarete stato tentato almeno una decina di volte di interrompere, e non l'avete fatto. Lodevole davvero. Come vi ho detto, il solo modo di fermarmi sarebbe di convincermi che sono in errore, e il signor Horan e la signorina Cox non hanno fatto progressi. Vi

invito a tentare. Invece di bombardarvi di domande, sapete già quali potrebbero essere, vi ascolterò. Coraggio.

Quando aveva finito di studiare l'angolo della scrivania di Wolfe, Mercer non aveva spostato l'attenzione sullo stesso Wolfe ma sui suoi due dipendenti. Aveva tenuto gli occhi fissi su Horan, mentre Wolfe lo interrogava, e poi sulla signorina Cox, e poiché potevo osservarlo bene in faccia, oltre i profili degli altri due, non avevo bisogno d'essere qualcosa di più che abile per capire che la sua preoccupazione immediata non era come convincere Wolfe, ma come convincere se stesso. Dal suo sguardo, quando lo spostò su Wolfe, si capiva che ancora non era sicuro. Parlò.

— Premetto intanto che non avrei dovuto dire che il mio avvocato riteneva questa storia un ricatto. Desidero ritrattare l'accusa. Ammetto la possibilità che la signorina Vassos vi abbia convinto: che, persuaso che sia stata calunniata, stiate agendo in buona fede.

— Ummf — fu il commento di Wolfe.

Mercer sporse le labbra. Sembrava ancora incerto. — Naturalmente — riprese — se il vostro è soltanto un trucco, niente potrà soddisfarvi. Se invece non lo è, allora la verità dovrebbe riuscirci. Intendo ignorare il consiglio del mio legale e dirvi esattamente com'è andata. Mi sembra...

Due voci lo interruppero.

— No! — disse Horan con enfasi.

— Non fatelo, signor Mercer — aggiunse la signorina Cox.

Lui li ignorò. — Mi sembra sia la cosa migliore da farsi per fermare questa... questa pubblicità. Io ho detto alla polizia della signorina Vassos e del... della sua relazione con il signor Ashby, e il signor Horan e la signorina Cox hanno confermato le mie parole. Siamo stati tutti e tre, a dirlo. Non era diffamazione. Avrete anche ragione che non eravamo legalmente tenuti a dirlo, ma stavano indagando su un omicidio, e abbiamo considerato nostro dovere rispondere alle loro domande. Secondo il mio legale, se decidete di insistere e di portare la cosa in tribunale, verrà dichiarato il non luogo a procedere.

Wolfe appoggiava le palme aperte sulla scrivania. — Cerchiamo di essere espliciti. Avete detto alla polizia che la signorina Vassos era stata sedotta dal signor Ashby?

— Sì.

— Voi come lo sapevate? Immagino che non aveste assistito materialmente all'avvenimento.

— No. L'ho chiesto a lui. C'erano state lamentele sulla sua condotta con alcune delle impiegate, ed ero stato informato in modo specifico sulla signorina Vassos.

— Informato da chi?

— Dal signor Horan e dalla signorina Cox.

— A loro chi l'aveva detto?

— Lo stesso Ashby l'aveva detto alla signorina Cox. Horan non voleva dire da chi aveva avuto l'informazione.

— E voi allora siete andato da Ashby, il quale l'ha ammesso?

— Sì.

— Quando?

— Mercoledì scorso. Ha fatto una settimana ieri.

Wolfe chiuse gli occhi e aspirò aria dal naso,molto profondamente, lasciandola poi uscire dalla bocca. Aveva ricevuto più di quanto avesse chiesto. Niente da meravigliarsi se la polizia e il P.D. ci avevano creduto. Wolfe aspirò un'altra boccata d'aria, la trattenne un secondo, la lasciò andare e riaprì gli occhi. — Voi confermate, signorina Cox? Che lo stesso Ashby vi aveva detto d'aver sedotto la signorina Vassos?

— Sì.

— E a voi chi l'ha detto, signor Horan?

Horan scosse la testa. — Niente da fare. Non l'ho detto alla polizia e non lo dirò a voi. Non intendo trascinare nessun altro in questo pasticcio.

— Allora non consideravate vostro dovere rispondere a tutte le loro domande?

— No.

Wolfe guardò Mercer. — Devo consultare la signorina Vassos e il suo legale. Poi le consiglierò se ritirare l'azione o se portarla avanti e magari aggravare le accuse contro voi tre, congiura a scopo diffamatorio o quale che possa essere la frase legale adatta. Al momento, non saprei che cosa consigliarle.

Respinse la sedia e si alzò. — Sarete informati, probabilmente dal suo legale attraverso il vostro. Nel frattempo...

— Ma io vi ho detto la verità!

— Non nego che questo sia possibile. Nel frattempo, non mi è chiara la pianta dei vostri locali e ho bisogno che lo sia. Voglio che il signor Goodwin venga a esaminarli. Desidero discutere la situazione prima di tutto con lui, ed è quasi ora di cena. Ci andrà dopo mangiato, diciamo per le nove. Immagino che la porta sarà chiusa a chiave, perciò disponete per favore perché ci sia là qualcuno a farlo entrare.

— Perché? A che cosa può servire? L'avete detto voi stesso che chiunque sarebbe potuto entrare nella stanza di Ashby, passando dall'altra porta.

— È necessario che io ne sia convinto. Ho bisogno di comprendere con chiarezza tutti i movimenti osservabili della gente: in particolare del signor Vassos. Per le nove, va bene?

A Mercer la cosa non piaceva ma, tanto, non gli sarebbe piaciuto niente a parte l'assicurazione che le acque si erano calmate o stavano per calmarsi. Nemmeno agli altri piaceva, ma dovevano ingoiare il rospo. Rimanemmo intesi che uno di loro m'avrebbe aspettato nell'atrio dello stabile per le nove.

Se ne andarono insieme, la signorina Cox con il mento per aria, Mercer con il mento sul petto e Horan con la lunga faccia ossuta più lunga che mai. Quando ritornai in ufficio, dopo averli accompagnati alla porta, Wolfe era in piedi e fissava accigliato la poltrona rossa come se Mercer fosse ancora seduto là.

— Storie! — Dissi con enfasi. — Mercer e la Cox citano entrambi un morto e Horan cita un anonimo. Sono tutti bugiardi di nuovo conio. Ora chiamo Elma. Se rifiuta Busch, probabilmente mi farò avanti io, dopo avere stabilito se sa ballare.

Wolfe mandò un brontolio. — Maledizione, naturale che è innocente, è questa la cosa più diabolica. Se si fosse comportata male come dicono, e come risultato il padre avesse ucciso quell'uomo e poi se stesso, non avrebbe osato venire da me, a meno che non sia pazza. C'è sempre questa possibilità. È squilibrata?

— No. È una cara ragazza, dolce, pura, intelligente, con un faccino speciale e due belle gambe.

— Dov'è?

— In camera sua.

— Non sono dell'umore di sedere a tavola con lei. Dite a Fritz di portarle la cena in camera.

— Gliela porterò io stesso, e anche la mia, Vorrà sapere com'è andato l'incontro con quei tre. Alla fin fine, abbiamo accettato il suo dollaro.

Ogni mestiere ha i suoi segreti. Se un investigatore vale qualcosa, acquista abitudini, nel corso della carriera, che finiscono per diventare automatiche, e una di queste consiste nel tenere gli occhi bene aperti. Mentre svoltavo l'angolo dell'Ottava Avenue, alle 8,56 di quel giovedì sera, non ero consapevole del fatto che stavo perlustrando i dintorni; come dico, diventa automatico; ma quando l'occhio mi disse che c'era qualcosa di familiare nella donna ferma sul marciapiede di fronte, mi feci attento.

Esatto; era Frances Cox in cappotto di lana grigia e stola di pelliccia grigia, e mi aveva visto. Come mi fermai all'altezza dello stabile verso il quale ero diretto, lei mi fece un cenno e io attraversai e la raggiunsi. Mentre mi avvicinavo, lei parlò.

— C'è la luce accesa nella stanza di Ashby.

Guardai in su e vidi le due finestre illuminate al decimo piano. — Il personale delle pulizie — dissi.

— No. Cominciano dall'alto e per le sette e mezzo a quel piano hanno già finito.

— L'ispettore Cramer, allora. È a corto di un indizio. Avete la chiave?

— Certo. Sono venuta per farvi entrare. Mercer e Horan avevano da fare.

— Con l'avvocato?

— Domandatelo a loro

— Voi avete il difetto di parlare a vanvera. Bene, saliamo e diamo una mano a Cramer.

Attraversammo la strada ed entrammo nello stabile. Era un vecchio edificio e l'atrio lo dimostrava; lo dimostrava anche il portiere notturno, seduto scompostamente su una sedia, a sbadigliare. L'uomo rivolse un cenno di saluto alla signorina Cox, quando entrammo nell'ascensore, e durante la salita lei domandò all'addetto all'ascensore se avesse accompagnato qualcuno al decimo piano. Il lift rispose di no. Quando uscimmo dalla cabina, lei indicò una porta sulla sinistra, al di là del corridoio, e disse: — Quella è la stanza di Ashby.

Si aprivano due porte in fila dall'altro lato del corridoio, quella che lei aveva indicato, sei passi a sinistra, e un'altra sei passi verso destra con il numero 1018 e, più sotto, BOBINE MERCER, INC. Più sotto ancora, ENTRATA. Domandai se quella era la sala d'aspetto e lei disse di sì.

— Ci vuole un piano strategico — dissi. — Se passiamo tutti e due dalla sala d'aspetto, lui ci sente arrivare e se la svigna da questa parte. Questa porta si può aprire dall'interno?

— Sì.

— Allora io rimango qui. Forse fareste meglio a pregare il lift di entrare con voi e accompagnarvi. Non si sa mai.

— So badare a me stessa. Ma non prendo ordini da voi.

— Bene, dirò io all'uomo dell'ascensore di accompagnarvi.

— No. — Il suo mento era di nuovo rigido: peccato, un così bel mento. Poi, lei si mosse. Mentre si avviava verso la porta a destra, le raccomandai, non troppo forte: — Non cercate di coglierlo di sorpresa. Fate pure rumore con i tacchi.

Mentre andavo verso la porta a sinistra e mi addossavo alla parete, dalla parte dove il battente si sarebbe aperto, deploravo d'avere trascurato una delle mie norme personali, emanata alcuni anni prima, quando avevo passato un mese in ospedale, e cioè di non recarmi mai in luoghi connessi con un omicidio senza portarmi dietro una pistola. Quando si sta immobili, con l'orecchio teso, la mente tende a divagare.

Per esempio: e se Ashby fosse stato in combutta con una catena di spacciatori di droga, e negli armadietti del suo ufficio avesse avuto bobine piene di eroina, e uno o più dei suoi compari fossero venuti quel lunedì mattina a fargli la festa, e ora fossero tornati a cercare quelle bobine, e tra un istante fossero usciti di là, armati fino ai denti?

Oppure: e se un concorrente, sapendo che a causa di Ashby la Bobine Mercer gli stava portando via tutta la clientela, avesse deciso, spinto dalla disperazione, di mettere fine a...

La porta si aprì, e colui che l'aveva aperta, non vedendomi, stava uscendone a ritroso, tirando a sé l'uscio senza fare rumore. Gli misi una mano sulla nuca e lo ricacciai dentro, seguendolo nella stanza. Incespicò ma trovò la maniera di non cadere. Si udì la voce di Frances Cox. — Oh, siete voi!

Parlai. — La cosa comincia a diventare monotona, signor Busch. Una porta si apre, e comparite voi. Siete voi che sorprendete me, o io che sorprendo voi?

— Lurido traditore — reagì Andrew Busch. — Non posso tenervi testa, lo so, l'ho scoperto a mie spese. Magari potessi darvi una lezione, a voi e a Nero Wolfe. — Si diresse alla porta, non quella sul corridoio esterna, l'altra, dove si era fermata la signorina Cox.

— Vi consiglio di moderare il tono — dissi. — Noi non vi dobbiamo niente: lavoriamo per conto di Elma Vassos. — Si era voltato e io mi ero fatto avanti. — Quanto al fatto d'essere con la signorina Cox, volevo dare un'occhiata ai locali e qualcuno doveva pur farmi entrare. Ecco perché sono qui. Come già ho avuto occasione di domandarvi, voi che cosa ci fate?

— Andate all'inferno. Per me siete un verme, un bugiardo.

— Vi sbagliate, ma ora non ho tempo di chiarirvi le idee. Naturalmente state cercando qualcosa, e se l'avete trovata voglio sapere cos'è. Ora vi perquisisco. Come giustamente dite, non potete tenermi testa, ma non c'è da vergognarsene. Sono più grosso e più forte di voi, e poi voi siete un capo del personale e io un professionista. State fermo, per favore. — Mi portai dietro di lui.

Lo perquisii. Dato che non si era aspettato di venire sorpreso sul fatto, giudicai inutile fargli togliere le scarpe, ma mi assicurai ben bene che non avesse su di sé carte o altri oggetti trovati in quella stanza. Non ne aveva. La signorina Cox, che si era allontanata dalla porta, osservava in silenzio. Busch stava immobile, rigido come un masso.

Quando mi scostai e dissi: — Sta bene, ho l'impressione che non abbiate trovato niente — lui si diresse alla porta, quella interna, e uscì, senza una parola.

Mi guardai attorno. Tutto sembrava in ordine; non c'era né un cassetto né uno sportello aperto. Era un normalissimo ufficio da dirigente, niente di speciale, salvo che una delle pareti era in gran parte occupata da schedari. Sulla scrivania non c'era traccia di blocchi di legno pietrificato e levigato; il fermacarte, probabilmente, si trovava ancora nei laboratori della polizia.

Andai alla porta da cui era uscito Busch, oltrepassai la soglia, presi a destra, contai nove passi fino a una porta sulla destra, la infilai, ed ero nella sala d'aspetto. La signorina Cox mi seguiva a ruota. Di fronte a me c'era la porta sul corridoio esterno con la scritta Bobine Mercer, Inc. A destra di quella porta, alcune sedie. Contro la parete a sinistra si allineavano vetrinette che esponevano prodotti della Bobine Mercer. Vicino all'angolo a destra, c'erano una scrivania e un centralino. Sulla sedia più vicina alla porta sedeva Andrew Busch, eretto e rigido, le palme sulle ginocchia.

— Sono un funzionario di questa ditta — disse. — Qui sono di casa. Voi no.

Non potevo contraddirlo, così lo ignorai e mi rivolsi alla signorina Cox. — Quella è la vostra scrivania?

— Sì.

— Dove sono le stanze di Mercer e di Busch?

Me le indicò e andai a dare un'occhiata. Era così: quando si entrava in sala d'aspetto dal corridoio esterno, scrivania e centralino erano nell'angolo in fondo a sinistra, e nell'angolo in fondo a destra c'era la porta che dava nel corridoio interno. Varcata quella porta, se giravi a sinistra percorrevi soltanto un breve tratto di corridoio sul quale si apriva una sola porta, quella di Ashby, sulla sinistra; se procedevi dritto davanti a te ti ritrovavi in un corridoio più lungo, con una finestra in fondo, e arrivavi prima alla porta di Mercer, sulla sinistra, e poi a quella di Busch, ancora più in là e sulla destra. Perciò quello che aveva detto la Cox era vero; dal suo posto, lei non poteva vedere nessuna di quelle porte.

Un'altra abitudine che un investigatore si forma è quella di guardare nei cassetti, negli stipi e così via, in base al principio che a volte si trovano cose che neppure si cercano, e io avrei volentieri rovistato un poco nelle stanze di Mercer e di Busch, e anche in quella di Ashby, se la Cox non mi fosse stata alle costole. Buttai giù uno schizzo rudimentale della pianta dell'ufficio, su un foglio fornitomi da lei su mia richiesta, poi andai a riprendere cappello e cappotto dalla sedia dove li avevo appoggiati.

— Un momento — saltò su Andrew Busch, e si alzò. — Ora sarò io a perquisirvi.

— Ma no! Davvero?

— Certo. Se state portando via qualcosa, voglio sapere cos'è.

— Buon per voi. — Lasciai il cappotto sulla sedia. — Faremo un patto. Ditemi che cosa cercavate nella stanza di Ashby e io mi lascerò perquisire, purché non mi facciate il solletico.

— Non lo so. Volevo rovistare nei suoi schedari. Pensavo di poter trovare qualcosa che mi desse un'idea di chi l'aveva ucciso. Sto dalla parte di Elma, io, e sono certo che mentite quando dite d'esserlo anche voi. Siete venuto qui con lei! — Puntava l'indice contro Frances Cox. — Anche lei è una bugiarda. Ha mentito alla polizia.

— Potete provarlo?

— No. Ma la conosco bene.

— Attento. Vi farà causa per diffamazione. Avete trovato niente di utile negli schedari di Ashby?

— No.

— Dato che fate parte di questa ditta, perché ve la siete svignata nel corridoio, nell'udire dei passi?

— Perché pensavo che fosse lei. Volevo rientrare dalla porta all'improvviso e vedere che cosa stava facendo.

— Sta bene. Vi sbagliate su Nero Wolfe e me, ma il tempo chiarirà tutto. Perquisirmi vi sarà più facile se terrò le mani alzate. — Le alzai. — Se mi fate il solletico, non ci sto più.

Non era maldestro come mi sarei aspettato, e non dimenticò neppure una tasca. Diede perfino una scorsa alla mia agendina. Con un po' di esercizio, sarebbe diventato un ottimo taccheggiatore. Quand'ebbe finito, disse che potevo andare e se ne tornò alla sua sedia, e io mi rimisi il cappotto e andai verso la porta; e là c'era la Cox, che si era rimessa la stola. Evidentemente, intendeva accompagnarmi fuori dello stabile. Non una parola era stata scambiata tra lei e Busch da quando lei aveva detto: — Oh, siete voi! — e non più del necessario era stato detto tra lei e me.

La seguii al di là della porta e, una volta arrivata all'ascensore, lei premette il bottone, mi sfiorò la manica con le dita e disse: — Ho sete — con una voce che non mi sarei aspettato da lei. Era innegabilmente un invito.

— Siate buona — dissi. — Prima Busch mi diventa improvvisamente un bulldog, ora voi vi trasformate di colpo in una sirena. Se fate così non mi date respiro.

— Ma via. — Con la stessa voce. — Non sono una sirena. Soltanto, mi sono resa conto di come siete, o di come potreste essere. Sono curiosa, e quando una ragazza è curiosa... ho soltanto detto d'avere sete. Voi no?

Le misi un dito sotto quel bel mento, le inclinai la testa all'indietro e la fissai negli occhi. — Da morire — dissi, e in quel momento arrivò l'ascensore.

Un'ora e dieci minuti più tardi, a un tavolo d'angolo del Charley's Grill, mi dissi che avevo sprecato 7 dollari del denaro di Wolfe, mancia compresa. Il decollo di Frances Cox era stato ottimo, ma poi non le era riuscito di mantenersi in quota. Dopo soltanto un paio di sorsi della prima bibita, aveva detto: — Come mai avete detto a Busch d'avergli già dovuto domandare che cosa ci faceva lui? Dove è stato? Non sapevo che vi foste già incontrati.

Non me la prendo se vengo battuto in astuzia da un esperto, è così che s'impara, ma quello era un insulto. Tenni duro, spegnendo la sete di lei con il denaro di Wolfe e senza la possibilità di presentare un conto spese al cliente, finché vi fu la possibilità di cavarle di bocca qualcosa di utile; poi la misi su un taxi e diedi ai miei polmoni una dose di fredda aria di dicembre, tornandomene a casa a piedi. Erano le 11,30 quando salii gli scalini esterni; Wolfe probabilmente era a letto.

Invece no. Arrivavano voci dall'ufficio, mentre appendevo cappello e cappotto all'attaccapanni: voci che riconoscevo, e il tic-tic della mia macchina da scrivere. Proseguii lungo il corridoio ed entrai. Wolfe era alla sua scrivania. Elma era al mio tavolo, e batteva a macchina. Saul Panzer occupava la poltrona di pelle rossa, Fred

Durkin una delle sedie gialle. Aspettai. Nessuno mi degnava di uno sguardo. Wolfe stava parlando.

— ... ma più presto sarà, tanto di guadagnato, naturalmente. Dev'essere conclusiva, sufficiente per me e, attraverso me, per la polizia, ma non necessariamente per un giudice e dei giurati. Telefonerete ogni ora circa, abbiate qualcosa oppure no; uno di voi potrebbe avere bisogno dell'altro. Archie rimarrà fuori per buona parte della giornata; sarà con la signorina Vassos, a dare disposizioni per il funerale del padre e a presenziarvi; ma le solite restrizioni riguardanti il mattino dalle nove alle undici e il pomeriggio dalle quattro alle sei non avranno valore.

— Telefonate non appena avrete qualcosa da riferire. Voglio sistemare questa faccenda nel più breve tempo possibile. Avrete delle spese, è inevitabile, ma sarà denaro mio; non potrà mandare il conto a nessuno. Tenetelo presente. Archie, date loro cinquecento dollari a testa.

Mentre andavo ad aprire la cassaforte e tiravo fuori il denaro, riflettevo tra me che quell'esborso suonava più prodigo di quanto fosse in realtà, dato che sarebbe stato deducibile dalla dichiarazione fiscale. Quand'anche avessero speso fino all'ultimo soldo, la perdita netta sarebbe stata di duecento dollari invece che di mille. Naturalmente c'era da considerare anche il loro compenso: 10 dollari all'ora per Saul Panzer, il miglior "libero professionista" del ramo, e 7,50 all'ora per Fred Durkin, che non era della classe di Saul ma era pur sempre al di sopra della media.

Il tempo di contare il denaro, in biglietti da cinque, dieci e venti, e Saul e Fred erano in piedi, pronti ad andarsene, già edotti e in possesso di istruzioni. Nel consegnare loro le svanziche, dissi a Wolfe che, se poteva essere utile, avevo con me uno schizzo dei locali della Bobine Mercer, e lui disse che non serviva. Aggiunsi che poteva essere utile, per loro, sapere che avevo trovato Andrew Busch nella stanza di Ashby, con lo scopo, a sentir lui, di trovare qualcosa che potesse dargli un'idea di chi avesse ucciso Ashby, e Wolfe disse che nemmeno questo poteva interessare.

Evidentemente, non avevo niente da offrire se non i miei servigi per scortare Saul e Fred alla porta, aprirla, richiuderla dietro di loro, cosa che feci, tra scambi di battute in uso tra vecchi amici e colleghi. Quando ritornai in ufficio, Wolfe era in piedi ma Elma era sempre alla macchina da scrivere.

Consegnai lo schizzo a Wolfe, che gli diede una rapida occhiata.

— Soddisfacente. — Me lo restituì. — Chi vi ha fatto entrare?

— La signorina Cox. Devo fare rapporto, o siete già andato oltre con Saul e Fred?

— Sentiamo il rapporto.

Glielo feci e lui ascoltò, ma quand'ebbi finito si limitò a fare un cenno. Nessuna domanda. Mi informò che la signorina Vassos stava battendo a macchina il succo di una conversazione avuta con lui, disse buonanotte e lasciò la stanza, dirigendosi verso l'ascensore. Elma si girò per dirmi che aveva quasi finito e se volevo leggere, e io presi i fogli che mi porgeva e mi sistemai nella poltrona di pelle rossa.

Erano quattro pagine, a spaziatura doppia e con un margine diverso da quello che uso io, ma molto ordinate, senza cancellature o correzioni. E il tutto era sul padre di lei, o meglio, su ciò che il padre le aveva detto, in svariate occasioni, a proposito dei suoi clienti della Bobine Mercer nonché di Frances Cox, l'unica che non fosse stata

sua cliente. A quanto sembrava le aveva detto una quantità di cose, in parte fatti e in parte opinioni.

DENNIS ASHBY. Pete non aveva pensato un granché di lui, salvo come fonte fissa di un dollaro e venticinque alla settimana. Quando Elma gli aveva fatto osservare che era merito di Ashby se la ditta si era tirata fuori dal pantano in cui era, Pete aveva commentato che, più che di merito, si trattava forse di fortuna. Della sua reazione, quando Elma gli aveva detto che Ashby l'aveva invitata a cena e al cinema, vi ho già parlato; aggiungerò solo un suo ulteriore commento, e cioè che se Elma si fosse messa nei guai con un individuo come Ashby, non sarebbe stata più sua figlia.

JOHN MERCER. Un cliente meno sicuro di Ashby, in quanto passava parte delle sue giornate nello stabilimento del New Jersey, ma Pete lo teneva in grande considerazione. Un gentiluomo, nonché un vero americano. Tuttavia, aggiungeva Elma, Pete era stato molto grato a Mercer perché, per accontentarlo, aveva dato a lei quell'ottimo impiego.

ANDREW BUSCH. Il verdetto di Pete su Busch variava di settimana in settimana. Prima che Elma cominciasse a lavorare là, era... Ma a che serve? Lì c'era quello che Elma riteneva opportuno riferire su quello che il padre aveva detto di un uomo che soltanto ventiquattr'ore prima le aveva chiesto di sposarlo. Questo altera l'atteggiamento di una ragazza. Quello che lei aveva scritto rispondeva probabilmente al vero ma... che cosa aveva lasciato fuori?

PHILIP HORAN. Niente. Elma confermava l'asserzione di Horan. Pete non gli aveva mai lucidato le scarpe e, probabilmente, non l'aveva mai visto.

FRANCES COX. Avevo la sensazione che Elma avesse cercato di smorzare il tono ma, anche così, era decisamente pollice verso. L'impressione generale era che la signorina Cox fosse una donna superba e un babbuino in gonnella. Evidentemente, con Pete lei non si era mai trasformata in sirena.

— Non vedo tutto questo a che serva — disse Elma, mentre separavamo gli originali dalle copie. — Il signor Wolfe mi ha fatto migliaia di domande su quello che mio padre pensava di tutti loro.

— Ci capisco meno di voi — risposi. — Io qui lavoro e basta. Se per caso mi verrà qualche intuizione, domani mattina ve lo dirò.

Alle 3,30 di venerdì pomeriggio, momento in cui Saul Panzer trovava ciò che Pete Vassos aveva cercato di scrivere su una roccia, avendo intinto il dito nel proprio sangue, io ero davanti a una chiesa greco-ortodossa di Cedar Street, nell'atto di prendere posto su una limousine a noleggio insieme a Elma Vassos e ad altre tre persone sue amiche. Il carro, con sopra il feretro, era poco più avanti, e ci preparavamo a seguirlo fino a un cimitero che si trovava in una zona periferica di Brooklin. Mi ero offerto di andarci con la nostra berlina, che era intestata a Wolfe ma mia di fatto; ma no, bisognava che fosse una limousine nera.

Avevo domandato a Elma se le serviva la mazzetta di dollari chiusi nella cassaforte, ma aveva risposto che per il funerale del padre avrebbe pagato di tasca sua, il che faceva pensare che avesse qualche risparmio.

Non sarei stato di buon umore neppure se si fosse trattato di un matrimonio, invece che di un funerale: Saul e Fred erano chissà dove, a fare chissà che cosa, e io dovevo

passare la giornata a scortare, per faccende sue personali, una ragazza sulla quale non avevo disegni di sorta, né privati né professionali. L'idea espressa da Wolfe, quando alle 8,30 ero salito in camera sua per avere istruzioni, era che sarebbe stato rischioso lasciar circolare Elma senza una protezione.

Se lo preferivo, potevo ingaggiare qualcuno per scortarla e rimanere in ufficio in attesa degli eventi. Quello che preferivo, e lui lo sapeva benissimo, era di andare con Saul e con Fred, perché a mia volta sapevo benissimo che lui non avrebbe sprecato 17,50 dollari all'ora più le spese se non avesse avuto la salda convinzione di poterne cavare qualcosa. Ma avevamo avuto quella discussione a più riprese, e non vi sarebbe stato scopo di ripeterla, specie mentre lui faceva la prima colazione.

Così, passai la giornata a fungere da guardia del corpo, e non mi era di gran conforto il fatto che il corpo da sorvegliare fosse quello di una bella ragazza dal faccino triste. Non mi costa niente mostrarmi comprensivo quando ho la mente libera, ma non era libera. Era con Saul e con Fred, e la cosa più avvilente per me era il non sapere dove fossero. Senza dubbio gli amici di Elma rimasero con l'impressione che io fossi un pesce.

Quando finalmente facemmo ritorno a Manhattan, dopo avere scaricato le persone amiche ai rispettivi indirizzi, e la limousine nera si fermò davanti alla casa di Wolfe, erano le sei passate. Elma pagò il conducente. Nel salire gli scalini con lei e scoprire che la porta non era sprangata, non sapevo che cosa aspettarmi; poi, una volta dentro, scoprii che dovevo aspettarmi un mare di gente.

In anticamera erano appesi oggetti che riconoscevo: un berretto di lana marrone, un feltro grigio, un cappello blu e tre cappotti. Nell'aiutare Elma a levarsi il suo, consigliai: — Andate di sopra a sdraiarvi un po'. C'è gente di là in ufficio. L'ispettore Cramer, Saul Panzer e Fred Durkin.

— Ma cosa... perché sono...

— Solo Iddio lo sa, o forse anche il signor Wolfe. Voi siete stanca. Se volete...

M'interruppi, avendo notato la sua espressione. Lei stava fissando la porta. Mi voltai. Fuori c'erano John Mercer, con un dito sul campanello, e alle sue spalle Frances Cox e Philip Horan. Dissi a Elma di svignarsela e aspettai che fosse sparita su per le scale, prima di aprire.

Così, Wolfe pensava d'avere trovato il bandolo. Mentre li facevo entrare, appendevo i loro cappotti e li scortavo verso l'ufficio, facevo le mie considerazioni. Più di una volta, perfino quando in palio c'era una cospicua parcella, lo avevo visto rischiare, quando magari in mano non aveva altro che la punta della cosa; stavolta, con un dollaro d'anticipo, già speso, forse aveva deciso di rischiare pur non avendo in mano niente.

Sapeva che ero tornato, dato che Saul si era fatto sulla porta dell'ufficio, quando era squillato il campanello, e m'aveva visto aprire agli ospiti, perciò ero quasi tentato di andarmi a sedere in cucina per bere un bicchiere di latte. Se mi fossi unito al gruppo sarei stato un semplice spettatore, e poteva anche essere uno spettacolo di infima qualità Ma mentre facevo quelle considerazioni un altro visitatore apparve sugli scalini esterni. Andrew Busch. Avevo già aperto la porta prim'ancora che lui suonasse il campanello.

Dato che l’avevo depennato, e pensavo che l’avesse fatto anche Wolfe, la sua venuta voleva dire che vi sarebbe stata un’autentica resa di conti, per cui lo accompagnai di là in ufficio e lo seguii. E scoprii che eravamo al gran completo: Joan Ashby sedeva sul divano a sinistra della mia scrivania, una pelliccia di visone, presumibilmente non pagata, appoggiata sulle spalle. Cramer occupava la poltrona di pelle rossa. Saul e Fred erano presso il grande mappamondo. Mercer, Horan e la signorina Cox occupavano le sedie gialle allineate di fronte alla scrivania di Wolfe, e ce n’era una quarta libera che aspettava Busch.

Mentre giravo attorno alle sedie, Wolfe disse a Busch che era in ritardo, Busch rispose qualcosa e, mentre io sedevo, Cramer interloquì, dicendo che voleva anche Elma Vassos.

Wolfe scosse la testa. — Siete qui perché io ve l’ho concesso, signor Cramer, e dovrete ascoltare in silenzio oppure andarvene, perché così abbiamo convenuto. Come vi dicevo al telefono, non potete pretendere di interferire nella vostra veste ufficiale, dato che avete chiuso l’indagine sull’unica morte violenta con la quale questi signori, secondo voi, sarebbero in rapporto. O meglio, l’avevate chiusa. Avete acconsentito ad ascoltare oppure allontanarvi. Volete allontanarvi?

— No, andate avanti — borbottò Cramer. — Ma Elma Vassos dovrebbe essere qui.

— È a portata di mano, se necessario. — Wolfe distolse l’attenzione da Cramer. — Signor Mercer. Vi ho detto per telefono che se aveste portato anche la signorina Cox e il signor Horan saremmo venuti forse a un accomodamento riguardo alle azioni intentate dalla signorina Vassos. Sembrava desiderabile che fossero presenti anche la signora Ashby e il signor Busch, così li ho pregati di venire. Oggi ho in mano carte migliori di ieri. Allora sapevo soltanto che a uccidere Dennis Ashby non era stato il signor Vassos; ora so chi è stato. Vi riferirò in breve...

Cramer interloquì. — Ora sono qui in veste ufficiale! Ora state dicendo di poter dare un nome all’assassino! Come fate a dire che non è stato Vassos a uccidere Ashby?

Wolfe gli fece gli occhiacci. — Ho la vostra parola. Ascoltare o andarsene.

— Ascolterò la vostra risposta alla mia domanda!

— Stavo per darvela. — Wolfe si rivolse agli altri. — Ripeto, vi riferirò in breve come l’ho saputo. La signorina Vassos è venuta da me martedì sera per assicurarsi i miei servigi. Ha detto che qualcuno aveva mentito alla polizia sul conto suo; che alla polizia erano persuasi che lei fosse stata sedotta da Ashby e che suo padre, avendolo scoperto, avesse ucciso Ashby e si fosse poi tolto la vita. Secondo lei non una parola era vera; a detta di suo padre io ero l’uomo più grande del mondo; e intendeva ingaggiarmi per scoprire e stabilire la verità; in pagamento m’avrebbe dato tutti i biglietti da un dollaro, circa cinquecento, che io avevo dato a suo padre per avermi lucidato le scarpe durante più di tre anni.

Rivolse il palmo all’insù. — Benissimo. Mettiamo che, in realtà, si fosse comportata male, e che il suo comportamento avesse indotto il padre a commettere un omicidio e poi a suicidarsi: che cosa mai avrebbe potuto spingerla a venire da me... l’uomo più grande del mondo per suo padre, e di conseguenza un uomo da non prendere alla leggera... e offrirmi quella che per lei era una somma cospicua pur di

scoprire la verità e farla sapere? Era inconcepibile un comportamento simile. Perciò, le ho creduto.

Riabbassò la mano. — Ma non fingerò d'essere stato spinto ad agire dai biglietti da un dollaro, dal pathos della situazione in cui si trovava la signorina Vassos o da una passione per la verità e la giustizia. Sono stato spinto da un puntiglio. Lunedì pomeriggio, ossia un giorno prima che la signorina Vassos venisse da me, il signor Cramer m'aveva detto che io ero capace di tener mano a un omicida pur di evitare l'inconveniente di dovermi cercare un altro lustrascarpe; e il giorno seguente, invece, mercoledì, disse al signor Goodwin che io mi ero fatto abbindolare da un poco di buono e scacciò il signor Goodwin dal suo ufficio. Ecco perché...

— Non l'ho affatto scacciato!

Wolfe lo ignorò. — Ecco perché il signor Cramer è qui. Avrei potuto chiedere al Procuratore Distrettuale di mandarmi qualcuno, ma ho preferito avere presente l'ispettore Cramer.

— Sono qui e vi ascolto — disse in un ringhio Cramer.

Wolfe si rivolse a lui. — Sì, signore. Sorvolerò sulle azioni legali che ho consigliato alla signorina Vassos di intentare. Erano un semplice pretesto per entrare in contatto con queste persone. Avevo bisogno di vederle. Avevo già un'indicazione sul probabile assassino. E l'avevate anche voi.

— Se alludete a un'indicazione su qualcun altro oltre Vassos, vi sbagliate. Non l'avevo.

— L'avevate. Ve l'avevo data io, in parte, o meglio il signor Godwin, quando vi riferì parola per parola la mia conversazione del lunedì mattina con il signor Vassos. Vassos disse d'avere visto qualcuno. O meglio, sostenne d'avere detto soltanto «se riferissi a un poliziotto d'avere visto qualcuno», ma era chiaro che aveva davvero visto qualcuno. Inoltre, quella stessa sera disse alla figlia che c'era qualcosa che lui non aveva detto né a me né alla polizia, e di avere intenzione di venire da me in mattinata per chiedermi consiglio sul da farsi; e non volle dire alla figlia di che cosa si trattasse. Senza dubbio, questa è un'indicazione ben chiara.

— Un'indicazione di che?

— Che Vassos sapeva, o credeva di sapere, chi aveva ucciso Ashby. Dove e quando avesse visto qualcuno, è solo argomento di congettura, ma è molto probabile che avesse visto qualcuno uscire dalla stanza di Ashby. Non entrarvi; conoscete quanto me, o meglio, l'ora dei diversi spostamenti; deve aver visto qualcuno uscire di là in un momento tale per cui era probabile che quel qualcuno fosse dentro la stanza quando Ashby era volato dalla finestra. E si trattava di qualcuno che Vassos non voleva denunciare, per il quale aveva affetto o considerazione, o verso il quale si sentiva in obbligo.

— E qui io ho un vantaggio su di voi, ispettore. Il signor Vassos e io avevamo preso l'abitudine, mentre lui mi lucidava le scarpe, di parlare di storia dell'antica Grecia e degli uomini che l'avevano fatta, e io conoscevo l'impostazione della sua mente. Tollerava la violenza e perfino la ferocia, ma le qualità che condannava nel modo più categorico erano l'ingratitudine e la slealtà. Questo non era decisivo, intendiamoci, ma era d'aiuto.

Wolfe agitò un dito. — Bene. La persona, chiamiamola X, che Vassos aveva visto in circostanze compromettenti e che probabilmente era l'assassino, era proprio quella che si era guadagnata il suo affetto, la sua considerazione, la sua gratitudine e la sua lealtà. — Distolse gli occhi da Cramer per passare in rassegna gli altri. — Era uno di voi? Era questo il fulcro del mio problema, ieri pomeriggio quando veniste qui, oltre che dalla discussione che ho avuto ieri sera con la signorina Vassos. Non è necessario dilungarsi; come sapete, soltanto uno di voi ha le qualifiche adatte.

«Voi, signor Mercer. Voi corrispondete in tutto e per tutto; il signor Vassos vi doveva della gratitudine per avere dato il posto a sua figlia. Da quale porta stavate lasciando la stanza di Ashby quando Vassos vi vide, da quella del corridoio esterno o dall'altra?

— Da nessuna delle due. — Wolfe aveva telegrafato la sua sventola, e Mercer si era messo in guardia. — Non vorrete insinuare che io abbia ucciso Dennis Ashby, vero?

— Sì, invece. — Wolfe si rivolse a Cramer. — Stabilire quale delle due porte non è essenziale, ma è probabile che fosse quella interna. La disposizione dei locali vi è familiare, naturalmente. Se il signor Mercer, dopo avere ucciso Ashby, fosse uscito dalla porta che dava sul corridoio esterno, avrebbe dovuto rientrare passando dalla sala d'aspetto e sarebbe stato visto dalla signorina Cox e da chiunque altro si fosse trovato là. Dall'altra porta, aveva ottime probabilità di non essere visto da nessuno, e infatti fu visto soltanto dal signor Vassos, il quale era appena entrato nella sala d'aspetto e aveva ricevuto il cenno d'assenso della signorina Cox.

— Finora — brontolò Cramer — ci avete detto ben poco. Sono sempre in ascolto.

Wolfe assentì. — Mi pareva doveroso spiegare che cosa avesse diretto la mia attenzione sul signor Mercer. Ieri sera, dopo la conversazione con la signorina Vassos, ho convocato Saul Panzer e Fred Durkin. Li conoscete. Oggi il signor Goodwin non sarebbe stato disponibile. C'era la possibilità che il signor Mercer non fosse l'unico candidato probabile, che vi fosse qualcun altro, in qualche altro ufficio dello stabile, con le qualifiche adatte: cioè qualcuno che Vassos era riluttante a denunciare e che avrebbe potuto avere a sua volta un motivo per uccidere Ashby. Il compito del signor Durkin—

— Mercer aveva un motivo?

— Ora ci arrivo. Non interrompetemi, maledizione! Il compito del signor Durkin era di esplorare questa possibilità, e lui vi ha dedicato la giornata. Per quanto è dato essere certi a questo mondo, non ha trovato nessuno che risponda a quelle particolari specificazioni; e ha raccolto dei dati suggestivi. Al sesto piano dello stabile, c'è una ditta che è la concorrente principale della Bobine Mercer, e il suo presidente ha detto al signor Durkin che per lui la morte di Ashby è stata un duro colpo, poiché stavano discutendo della possibilità che Ashby andasse a lavorare nella sua ditta e ormai erano praticamente arrivati a mettersi d'accordo.

«Poteva darsi che quell'uomo si fosse sentito talmente schiacciato da un concorrente da arrivare a ucciderlo, ma costui non rispondeva alla seconda clausola: non si era mai fatto lucidare le scarpe dal signor Vassos. Soltanto due persone di quella ditta se l'erano fatte lustrare, e soltanto occasionalmente, e nessuna delle due aveva messo Vassos in obbligo di provare affetto, gratitudine o senso di lealtà.»

Wolfe riprese fiato. I suoi occhi rimanevano fissi su Cramer. — Prima di passare al signor Panzer, liquiderò la signorina Vassos. Le vostre informazioni su lei provenivano da tre fonti, e probabilmente le avreste esaminate ulteriormente se il padre della ragazza non fosse morto al di fuori della vostra giurisdizione; ma anche così prestate il fianco a un'accusa di poca diligenza. La signorina Cox e il signor Mercer hanno a loro volta citato come fonte Ashby, e costui era morto. Mentivano, forse?

«La ragione per mentire di Mercer è manifesta, dato che aveva ucciso egli stesso sia Ashby sia Vassos. Quanto alla signorina Cox, Ashby potrebb'essersi vantato con lei di una piuma che in realtà non aveva strappato, o lei potrebb'essere una bugiarda congenita, oppure... pfui! È una donna. Cavateglielo di bocca voi, quando non avrete di meglio da fare. Quanto a...»

— Io continuo a crederci — dichiarò Frances Cox, ad alta voce. Teneva il mento tutto sporto in avanti.

Wolfe non la degnò di uno sguardo. — Quanto al signor Horan, sapete, naturalmente, che ambiva a occupare il posto di Ashby. Si è rifiutato di dire il nome della sua fonte d'informazione. Può darsi che menta, o può darsi che sia stato a sua volta ingannato. Non ha più importanza, ormai; e passerò invece a quello che è importante. Saul?

Saul Panzer si alzò, si avvicinò alla sedia di Mercer e si fermò alle spalle di questi, restando rivolto verso Cramer. Non c'era niente in lui che attirasse l'attenzione; sembrava un tipo comunissimo, ma chi aveva avuto a che fare con lui sapeva che le cose stavano diversamente, e Cramer era tra costoro.

— Il mio compito — disse Saul — era di controllare i movimenti di John Mercer nella serata di lunedì. La teoria del signor Wolfe era che Mercer sapesse che Vassos lo aveva visto uscire dalla stanza di Ashby, quel mattino, e che quella sera stessa gli telefonò e gli diede un appuntamento. S'incontrarono, e Mercer, che aveva l'auto, portò Vassos in un luogo che conosceva lui, nel Jersey, dall'altra parte del fiume. Stordì Vassos con qualcosa, e lo uccise, poi lo spinse oltre l'orlo del precipizio. Questa era la teoria, e...

— Al diavolo la teoria — scattò Cramer. — Che cos'avete trovato?

— Ho avuto fortuna. Non potevo cominciare dalla parte di Mercer, per esempio dal garage dove lui tiene l'auto, perché non avevo modo di entrarvi. Così, sono andato in Graham Street per vedere di trovare qualcuno che avesse visto Vassos uscire di casa, quella sera. Sapete com'è, ispettore potete insistere per una settimana e rimanere a mani vuote, invece io ho avuto fortuna. Entro un'ora, avevo già trovato.

«Il signor Wolfe mi ha detto di lasciare i particolari per dopo, dato che Mercer è qui e ascolta, ma io ho i nomi e gli indirizzi di tre persone che lunedì sera, poco prima delle nove, videro Vassos salire su un'auto all'angolo tra Graham Street e l'Avenue A. C'era soltanto una persona nell'auto, l'uomo che la guidava, e possono descriverlo. Poi...»

— Gliel'avete forniti voi i connotati?

— No. Non sono un novellino, Ispettore. Poi, ho sprecato un'ora a cercare di rintracciare quella macchina da questo lato del fiume. Infine, sono salito a mia volta in macchina, sono andato nel Jersey e ho passato altre due ore a cercare di

rintracciare quell'auto dall'altra parte del fiume. Ho trovato un agente che conosco, della polizia di Stato, ed è venuto con me fino a quella rupe. Dopo esserci guardati intorno, su in cima, senza trovare niente, ci siamo calati fino al punto dov'è stato trovato il povero Vassos. Anche lì sarebbe il caso di perlustrare meglio di quanto non sia stato fatto, e in ogni caso noi abbiamo trovato una cosa che non sarebbe sfuggita neppure a un boy-scout.

«Vassos non era morto, quando Mercer l'ha spinto nel vuoto. È morto dopo essere precipitato giù in fondo, e prima di spirare ha intinto il dito nel proprio sangue e ha tracciato le lettere MERC su una pietra. Non sono chiarissime, e attorno c'era altro sangue, ma un occhio esperto avrebbe dovuto notarle. La scritta è ancora là, e ora viene protetta. Quell'agente della polizia di Stato è un ottimo elemento, e sa il fatto suo. Sono andato a un telefono, ho chiamato il signor Wolfe e lui mi ha detto di rientrare. Naturalmente gli avevo già riferito quanto avevo saputo in Graham Street.»

Cramer stava proteso in avanti. — Siete scesi insieme, voi e quell'agente? — domandò.

Saul sorrise. Ha un sorriso tenero quanto lui è duro; serve a farne il miglior giocatore di poker che io conosca. — Con il sangue vecchio di quattro giorni? Cosa avrei potuto fare, secondo voi? Ferirmi a una gamba e usare un po' del mio, bello fresco? E magari non corrispondeva neppure.

— Voglio i nomi e gli indirizzi di quelle tre persone. — Cramer si alzò. — E voglio servirmi del telefono.

— No — scattò Wolfe. — Niente da fare, finché non avrete preso in custodia il signor Mercer. Guardatelo. Se gli permetteremo di uscire libero di qui, potrebbe fare qualsiasi cosa. E poi, non ho finito. Dopo avere ricevuto il rapporto del signor Durkin, questo pomeriggio, ho telefonato alla signora Ashby. — La guardò. — Volete ripetere al signor Cramer quello che mi avete detto?

Non mi girai a guardarla, avendola proprio alle spalle, perché per farlo avrei dovuto staccare gli occhi da Mercer. Ma la sentivo. — Vi ho detto che mio marito non aveva ancora deciso se lasciare la Bobine Mercer. Aveva detto al signor Mercer che sarebbe rimasto in cambio del cinquantuno per cento delle azioni della ditta, e che se non lo avesse ottenuto sarebbe andato a lavorare per la concorrenza.

— Lo stesso disse a me — confermò Frances Cox, a voce ben chiara. — Disse che, se se ne fosse andato, voleva che lo seguissi anch'io. lo l'ho pensato fin dal primo momento che forse era stato il signor Mercer a uccidere Ashby. — Era un vero fenomeno, quella Cox. — Ma non l'ho detto perché non avevo alcun vero...

Mercer la interruppe. L'intenzione era di interromperla mettendole le dita alla gola, solo che non gli riuscì del tutto perché alle sue spalle c'era Saul. Ma era abbastanza rapido e abbastanza forte, nonostante la sua età, per creare un bel po' d'agitazione. Cramer si alzò di scatto, Joan Ashby mandò un grido, Horan tentò di accorrere e, naturalmente, c'ero là io.

Per la prima volta in vita mia, vedevo un uomo con la schiuma alla bocca e non credo che ci terrei a rivederlo. La schiuma che usciva dalle labbra di Mercer, mentre Saul lo inchiodava da dietro, era del colore esatto dei capelli.

— Va bene, Panzer — disse Cramer — lo prendo in custodia io.

Distolsi lo sguardo e, in quella, mi accorsi che mancava uno degli ospiti. Andrew Busch era scomparso. Non sapeva in quale stanza fosse Elma, e probabilmente sarebbe entrato in quella di Wolfe, ragion per cui pensai di correre di sopra,

Sul primo pianerottolo, un'occhiata mi bastò per accertare che la porta di Wolfe fosse chiusa, poi continuai a salire. Sul secondo pianerottolo, l'uscio della Stanza Sud era spalancato, e corsi fin là. Elma, presso la finestra, mi vide, Ma Busch mi voltava le spalle. Stava parlando.

— ... perciò è tutto a posto, tutto chiarito, e quel Nero Wolfe è davvero l'uomo più grande del mondo. Vi ho già domandato se volete sposarmi, perciò è inutile che ve lo chieda di nuovo, ma voglio soltanto dirvi...

Mi voltai e ritornai verso le scale. Come capo del personale sarà stato anche bravo, ma in fatto di campagne promozionali aveva molto da imparare. Si era fermato a tre metri da lei, l'idiota! Non è così che si fa.

fine